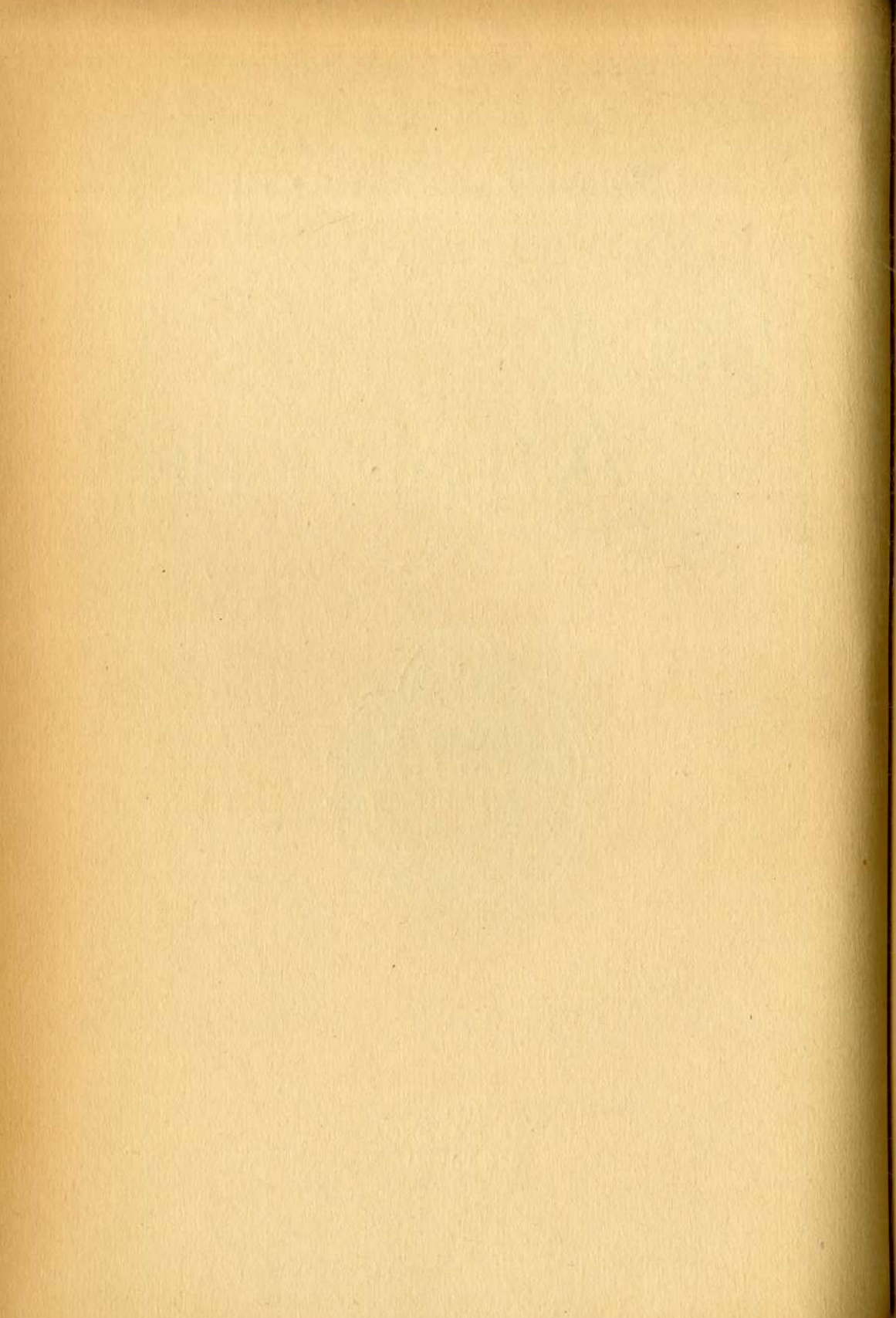
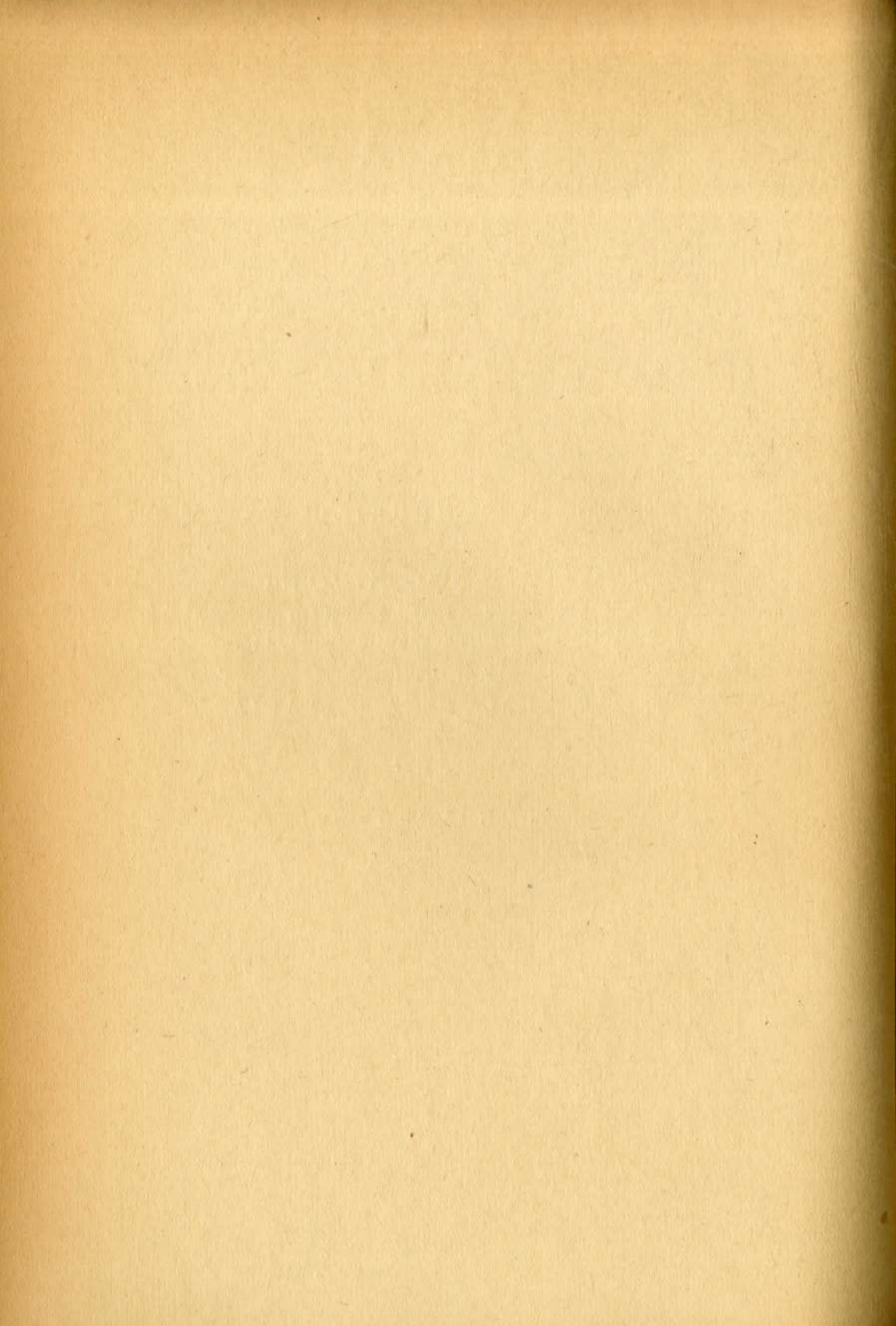
LEOPOLDO DE' ROCCHI

POESIE ATLANTICHE

1923
CASA MAYENÇA
SÃO PAULO

ALLA MEMORIA
DI
AMERICO ROTELLINI
E DI TUTTI GLI EROI
PARTITI DA QUESTE PIAGGE OSPITALI
CADUTI
PER LA GRANDEZZA D' ITALIA

DEDICO

CONSACRO

Prefazione a tutte le mie Liriche

Ragioni Poetiche e Ragioni Metriche

Questo che io presento al pubblico in S. Paolo è il terzo volume di versi che io ho scritto:

"I Carmi della Giovinezza", "L'Ala Ignota" e queste" Poesie Atlantiche". Il titolo del primo non ha bisogno di spiegazione: è la raccolta dei versi scritti in gioventù; ma ne spiegano meglio il senso psicologico e il contenuto poetico queste frasi della prefazione alla prima edizione: "Questi versi risentono delle fierissime lotte " sostenute per la vita e per l'onore in mezzo allo scetti- " cismo del mondo... "Sono canti passionali di amore, di " pietà, di sdegno, d'odio e di voluttà, che manifestano " sinceramente la situazione dell' animo mio nel momento " in cui furono scritti". Già... perchè io, come tutti i facitori di versi che abbiano qualche valore, o non ne abbiano affatto credeva di conquistare la gloria!... ma nello stesso tempo mi pareva di esser vittima di una forza arcana che mi costringeva a terra, mentre io aspirava alle altezze, proveniente, non solo dal mondo scettico e indifferente ma dal Destino, come se mi dicesse: Tu non potrai mai salire, tu non potrai esser posto in luce, se io non voglio.

E le mie delusioni, il mio rammarico li esprimevo con questi versi:

“Diceami Apollo, che ne' primi onori
sarei salito, e ció mi lusingava
segretamente e non parea di fuori.
E il mio cor fortemente palpitava
anelando alla meta e sulla fronte
divina luce Febo m' irradiava.
Come divelto ramo esposto all'onte
d'Eolo e di Giove al fondo ruinai
mentre io salia delle Camene il monte”.

Nelle rime della mia giovinezza ció che emerge è naturalmente l' amore. Amore sacro e amore profano; amore sensuale e amore spirituale; amore felice e amore infelice. Chi è che negli ultimi trent' anni del secolo passato non ha avuto un pó del Leopardi ? Certo i miei versi, come furono giudicati da qualche critico competente, sono traboccanti di passione. Ne daró qualche saggio nel presente volume.

Ma non era solo l' amore che animava i miei carmi giovanili. Io aspirava alla poesia civile, alla poesia della Patria e dell'Umanità alla Giustizia Sociale, — aspirazione e tormento della generazione che è succeduta a quella che ci ha dato il risorgimento italiano e degli altri popoli che si destarono al rombo della grande rivoluzione.

Quindi i miei versi erano anche essi rivoluzionari, perché salivano dalle officine e non dalle alcove e dalle sale dorate. Erano versi sovversivi perché miravano a un generale rinnovamento umano, non disgiunto peró dal concetto e dal culto della Patria.

Il titolo del mio secondo volume, “L'Ala Ignota”, ha una ragione tutta intima e direi quasi simbolica. Io credo che la poesia dell'ultimo ventennio coi poeti d' avanguardia, e della seconda metà del secolo decimonono coi grandi poeti Carducci, Pascoli e D'Annunzio segni un' epoca di transizione e di combattimento e di preparazione per la Grande Arte dall'Avvenire che dovrá ritornare all'antico, non al paganesimo ma all' arte classica greca e romana, purificata di ogni principio filosofico e religioso,

che non sia consono con lo spirito moderno, vivificata dal puro cristianesimo e dalla scienza.

Il poeta ignoto *dovrá rivelare questa nuova forma d'arte alla traviata e attonita umanità. Egli vive ed opera e studia nel silenzio e Massimo Bontempelli ce lo descrive solo ed oscuro, in un borgo dinanzi al cielo, al mare e ai monti, o vagante in una foresta, o chiuso in una città fumosa che gli serra l'orizonte e gli mozza il respiro, in attesa di essere liberato perché riveli al mondo la via del Bene e faccia udire le sue squille alte e serene.*

In Italia questo Vate è atteso da molti. Udite con quali nobili parole lo preannuncia il Carducci nell' Ode "In Morte di Giovanni Cairoli":

> *E con lor sarà un Vate, radïoso*
> *ne la fronte divina*
> . . . .
> *Ei toccherà le corde e dei fratelli*
> *dirà le sante gesta;*
> *nè mai la canzon ionia á dì più belli*
> *risuonó come questa.*

Il poeta ignoto apparirà, quando la libertà regina risplenderà sul Campidoglio e i fasti dei fratelli Cairoli e degli eroi della nostra guerra di redenzione egli li glorificherà con un nuovo cantico più bello della canzon ionia.

E in omaggio di questo Poeta ho dato il titolo di Ala Ignota *al mio secondo libro di versi, non perché io creda di esser quello, ma perchè, secondo il vaticinio di Carducci, mi sembra di seguirne le aspirazioni e gl' ideali.*

Del resto ognuno che scrive versi puó aspirare a quel titolo, perchè il nome del poeta che verrà é scritto in un' urna suggellata.

Che debbo dire di queste mie poesie atlantiche? Aspettando serenamente il giudizio dei critici diró che esse seguono la scia della nave di Dante e su quest'altra riva dell' Atlantico, la mia ala si librerà a volo sui mari, sulle città, sulle campagne, sulle foreste, sui monti e sui piani dell'America Latina in cerca di pace e di libertà. Una celebrazione speciale avrà questa Terra Ospitale del Bra-

sile di cui canteró le bellezze e le glorie. E da questa riva contempleró la Patria Lontana con amore di figlio, tenendo sempre alto il nome della Gran Madre Latina.

RAGIONI METRICHE. Come i lettori intelligenti potranno osservare, percorrendo questo libro io non ho abbandonato del tutto la metrica usata che da qualcuno era stata confinata fra le viete forme passatiste. Lasciamo stare il sonetto che io veggo vittoriosamente usato da poeti moderni come il Pastonchi e da quelli più risolutamente futuristi o *poeti d' avanguardia come Corrado Govoni; ma riappaiono in questo volume anche le terzine e le quartine e v'è perfino una poesia che almeno nella metrica si avvicina alla maniera di Lorenzo dei Medici. Ció nondimeno io ho dato un largo tributo all'esigenze moderne, non per paura di esser chiamato* poeta del vecchio stampo, *ma perchè mi piace e mi conviene l'idea della soppressione della rima e della libertà della misura dei versi a patto che siano conservati nei nuovi l'efficacia e l'armonia dei vecchi ritmi, mediante la cadenza degli accenti e le opportune disposizioni fra i versi dei periodi e delle proposizioni cioé del concetto lirico, come diedero un esempio magistrale negli endecasillabi sciolti il Leopardi ed il Foscolo. La poesia in parole sciolte cioé in prosa, anche usando i versetti non é armoniosa e piace meno della prosa comune che qualche volta per l'abilità dello scrittore o dell'oratore raggiunge vere altezze liriche, ma la maniera moderna di poetare se non supera in efficacia e in armonia l'antica ha il vantaggio di essere meno faticosa secondo il detto del canzoniere antico.*

"Io non so se potró chiudere in rima
quel che in parole sciolte
fatica avrei di raccontarvi appieno."

Riguardo al concetto e al pensiero dei poeti di avanguardia dichiaro che non sono stato mai nemico dei futuristi, e il primo che io conobbi dopo la sua morte fu Sergio Corazzini che mi piacque assai, come anche i versi del suo più che amico, fratello, Corrado Govoni, le cui poesie conobbi appena due o tre anni or sono.

Vi ho trovato della vera, della sincera poesia e abbondanza di fantasia, di passione e di sentimento; ma non posso approvare certe frasi e certi pensieri che invece

di far rifulgere la Bellezza la rimpiccioliscono e la rendono mostruosa, come per es. quando chiama le orchidee: ernie *degli angeli fornicatori — Me lo permetta il poeta della pace dei campi, dei pazienti buoi, dei derelitti, degli spazzacamini, del merlo, del cuculo, ma non mi va. Sará perché non comprendo.*

Come ho cercato di essere più moderno nella metrica, ho cercato di esserlo nel concetto. Ci saró riuscito? Attenderó il giudizio dei critici d'Italia, del Brasile e di qualche altro paese straniero, come anche accetteró il giudizio dei confratelli coloniali competenti e in buona fede.

Se pega *continueró, se no cambieró strada e forse non faró più versi.*

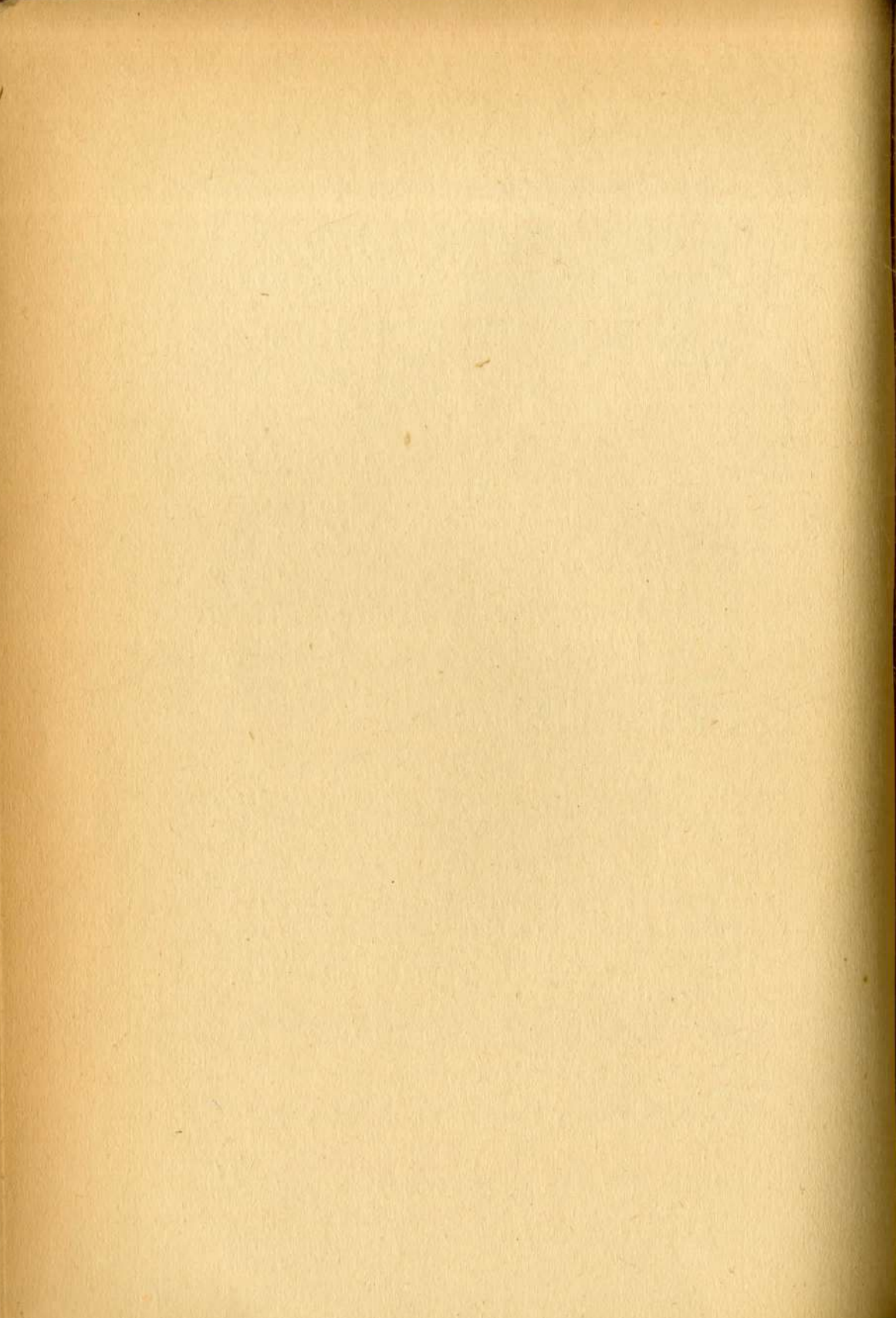
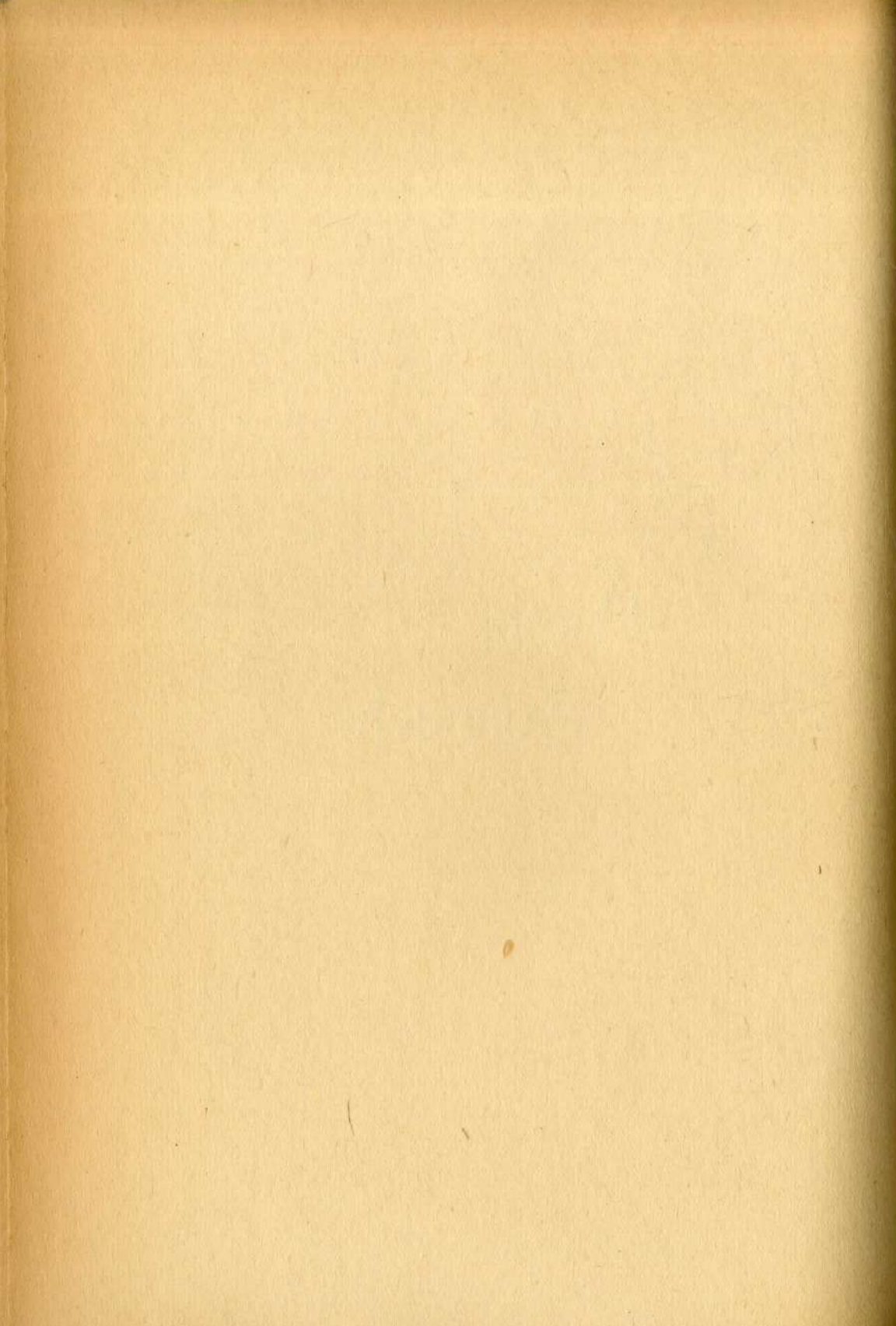
Tramontano le stelle in fondo al mare
e tramontano i canti entro il mio cuore.

E giá mi pare di sentire un coro di rane crocidare: Perchè turbi la nostra pace? Perché ci annoi coi tuoi versi? Calmatevi buone rane, me l'avete detto tante volte a voce e in scritto, io non scrivo per voi nè pei vostri compagni ed ospiti del pantano: i rospi ed i rettili.

L'Ala Ignota di cui si sta preparando in Italia una nuova edizione, mi ha dato se non la gloria i più fervidi consensi e mi ha fatto conoscere dei cuori fratelli — corda fratres —*E ció mi basta.*

Debbo ancora una spiegazione ai lettori sulle ragioni metriche. Nella mia giovinezza infatuato delle Odi Barbare, ho tentato anch'io gli esametri e i pentametri, la strofa alcaica e l'asclepiadea, secondo il consiglio dato da Carducci ai nipoti di REA, di lasciare alle serve gli ottonari. Credo di non esservi riuscito, non conoscendo esattamente il dattilo e lo spondeo e la metrica latina e greca. Ne riproduco qualcuna. Se avró fatto qualche cosa di buono nell'armonia e nel concetto poetico, spero che gli eruditi mi sapranno perdonare le deficienze nella difficile metrica classica.

Dato alle stampe il 1.° Agosto 1923.

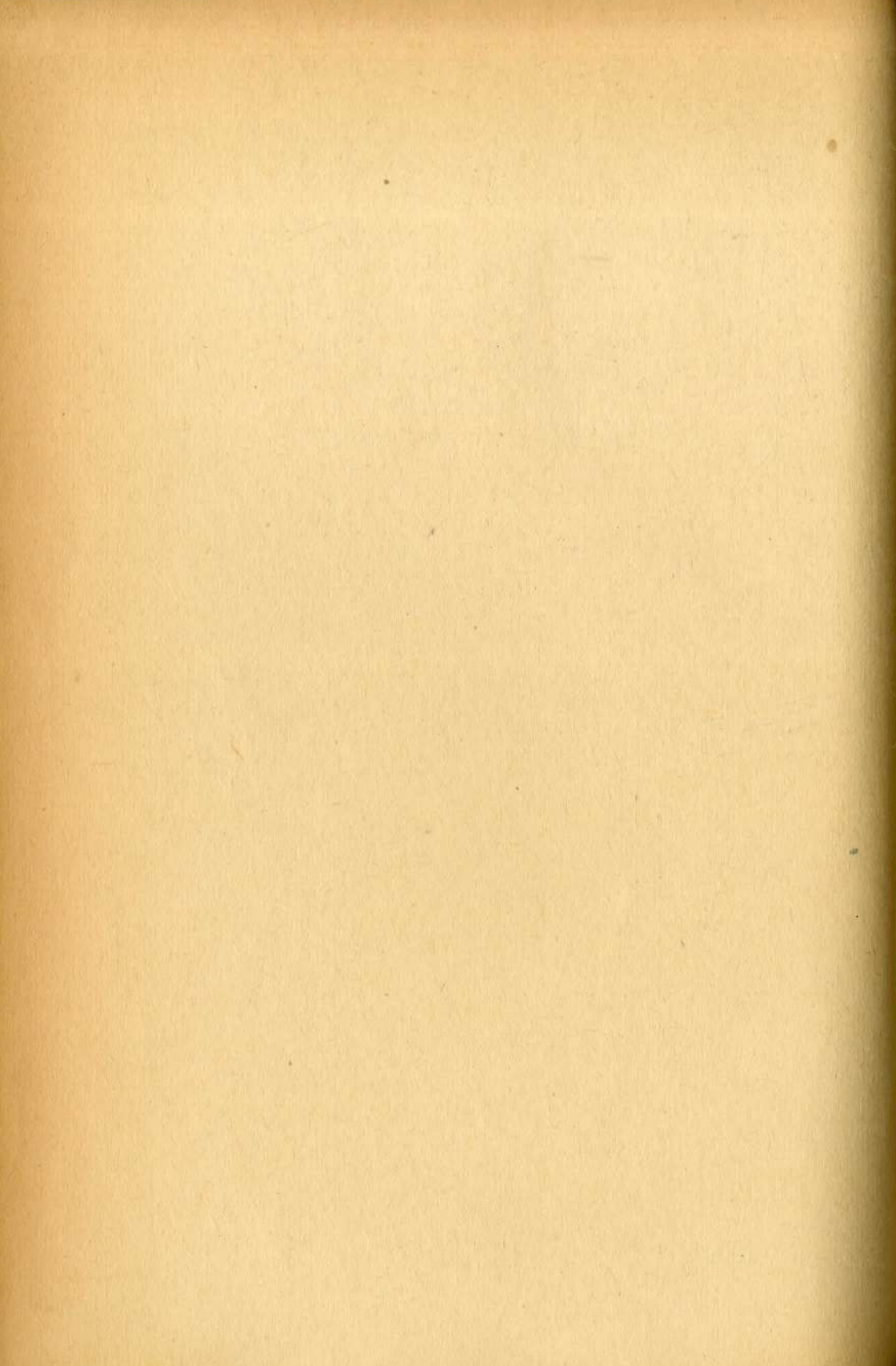
ldr.

Poesie
Atlantiche

Traversando l'Atlantico

Ecco ! le abbiam passate
le famose Colonne
e non avemmo paura.
Eranci scorta i delfini
ebbri di azzurro
che facean capriole,
e i gabbiani coll'ali aperte e bianche
che salutavan la nave,
carica di tante miserie
e di tante ricchezze:
braccia robuste e merci prezïose:
umanità dolorante
che entrava nell'Atlantico
in cerca dell'Eldorado.
Ahi ! la nave d'Ulisse
fu sommersa nel mare
in vista dell'altra sponda.
La troverem la pace e la fortuna
e la felicità,
lontano dalla Patria ?

Anche le rondinelle
vanno in cerca di pace,
fuggendo il verno crudele
verso climi più blandi.
Ci accompagnan festevoli e gioconde
intersecando i voli
fra i pennoni e i cordami.
La notte si riposano
sulle antenne ospitali,
mentre nell'aria impura delle stive
dormono i passeggeri.

È fama che le due sponde
dell'Atlantico mar fossero unite
in un'era lontana.
Le prospere contrade
abitate da genti sconosciute
da popoli possenti
e i fecondi terreni
i templi colossali ed i palagi
furon tutti sommersi,
rimanendo qualche isola,
nel mezzo dell'Oceano,
testimone del fato
a cantare il peana della vita
e le tragiche sorti degli Umani.

Ecco la bella baja
tutta fragrante d'ubertosità
coll'isole ridenti
coi poggi che fioriscono sull'onda
e la chiostra dei monti
luminosi ed azzurri !

Io veggo il Pan di zucchero col capo
coronato di nembi.
Veggo il bel Corcovado e la Tijuca
e la città che si riscalda al sole
fra gli aranci ed i cedri ed i palmizi,
adagiata fra i colli e i dolci piani.
Io ti saluto o bella Guanabara
o ridente sirena dell'Atlantico
o amata Rio !

La Croce del Sud

Salve o Croce che fiammeggi
nelle tue divine stelle;
le sideree tue sorelle
vinci tutte nel fulgor.

Quando splendi o diva luce
nelle pure notti australi
tu sollevi i cor mortali
dagli affanni e dal dolor

quando, uscito dall'inferno,
vide il Sommo Vate Dante
le tue quattro luci sante
che facean godere il ciel,

Qual coraggio, qual conforto
non provò nel core affranto !
Come nel divino canto
compiangea l'altro emisfer !

Ave o Croce ! Rischiarasti
sulle andine rocce algenti
dove mugghiano i torrenti,
tu degl'Incas il sentier.

Tu insegnasti il buon cammino
nell'intrico delle selve
infra i rettili e le belve
all'audace Guaranì.

Tu conforti il core al Gaucho
quando tocca il suo strumento,
o veloce al par del vento
per l'immensa pampa và.

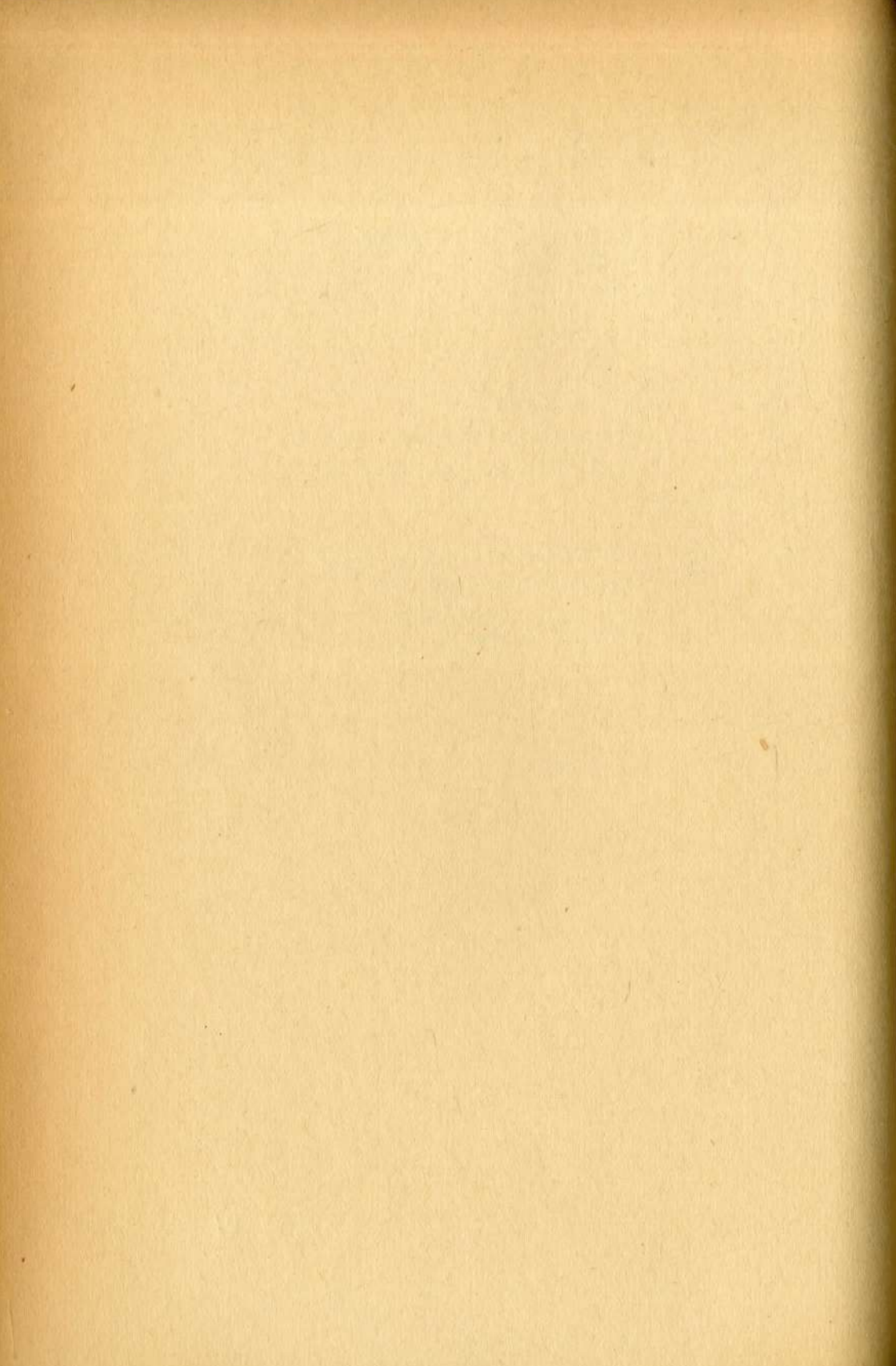
Tu ravvivi la speranza
entro il core dei coloni,
quando sulle piantagioni
splende l'aurea tua beltà.

In Rio Grande, in Sant'Antonio,
tu ridevi a Garibaldi
e ai compagni fieri e baldi
che di gloria si coprir.

Tu ridevi in Uspallata
agli eroi liberatori
che cacciaron gli oppressori,
te seguendo o San Martin.

S'udì il grido redentore
dall'Oceano all'Alpe andina.
Sorgi o America Latina.
Snudò il brando Bolivar.

Tu ridevi a Tiradentes
e al glorioso Patriarca
ed il grido del Monarca
fu di morte o redenzion.

Ave o Croce! Il tuo bel segno
oggi splende in ogni petto
della Patria nell'affetto
nell'amor di libertà.

Pensando alla Gran Madre Latina

(All'amico Augusto Sterlini)

Augusto, io qui non vivo
del Palatino immemore
e non del Foro, mentre io penso e scrivo,
nè del tuo Colosseo di cui cantavi
nè delle Muse che cotanto amavi.

Spesso m'assale immensa
nostalgìa della Patria
e l'alma mia non sa se vive e pensa
o se pei regni oscuri della morte
abbia varcato le tartaree porte.

Tanto la nebbia è grave
che nella mente domina !
Eppur quel giorno che alla bruna nave
sparvero i monti con orrendo grido
maledissi la Patria e il dolce nido.

Oh ! ferite del core,
per cui non avvi balsamo
nel mondo tutto ! L'infinito amore
per la terra natìa solo si apprende
dove il sole di lei più non risplende

Là nella Sacra Terra
sta dei miei padri il cenere.
Ivi alla luce mi destai: la guerra
e le gioie del mondo ivi imparai,
là dorme quella che cotanto amai.

Il sole ivi dell'arte
colle gloriose immagini
pria mi rifulse e nelle dotte carte,
all'aere profumato appresi il canto.
Ivi prima cantai la gioia e il pianto.

Nelle romane ville,
quando odoran le mammole
e volan le farfalle a mille a mille,
o tiberine vergini amorose,
vi veggo ancor tra i lauri e tra le rose.

O Patria, o Primavera
quando volan le rondini
com'è soave andare in sulla sera
al fianco d'una timida donzella
pe' viali odorosi di mortella !

Ma i nostri dolci studi,
erano, o amico, i ruderi
del Foro, fra i vetusti marmi ignudi,
parlavan de' Rienzi e de' Porcari
nella storia di Roma illustri e chiari.

E la dolce favella
che suona la sul Tevere,
nella bocca gentil d'una donzella
sulle tue scene risorgea severa
contro i Baroni e i Sacerdoti altera.

Perchè pei vani carmi
dimenticar le vergini ?
Perchè contro i codardi impugnar l'armi
roventi del pensiero ? Augusto assai
soffersi e per il ver piansi e sperai.

Lieto pensando uscire
coronato di lauri
fra le tiburti amiche, il mio desire
per l'ardua meta con penosa lena
mi condusse a tremar per ogni vena.

Oh ! povertate ingiusta
che io soffro e gli anni volano
fuor della Patria mia gloriosa, augusta.
Chi mi darà del vin de' miei castelli
e gli occhi del mio amore e i suoi capelli ?

Vino libiamo e amore
finchè l'ore ci danzino
di nostra gioventù, lungi il dolore.
Beviamo e poi lottiam forti cantando.
Come Tibullo mio morremo amando.

L' Epopea

Sullo scoglio odorante
d'alighe, flagellato dai marosi,
fiso il guardo lontano,
Naiadi scapigliate
ed ignude Nereidi
veggo là sulla rena in dolci pose.
Son forse stanche de' gagliardi amplessi
dei Tritoni marini,
Satiri dell'Oceano,
nelle alcove di perle e di coralli ?
Mi reca il vento tutte l'armonie
dell'argoliche cetre.
Giganteggia sui flutti
la divina possanza del rapsoda
cieco, che canta gl'immortali Eroi
d'Ilio combusta e le gesta del figlio
del canuto Laerte.

Ecco Achille che porta in giro intorno
alle mura di Troja il morto Ettorre
trascinato dal carro
E Aiace ch'esce insanguinato e lordo
dalla strage dei Teucri.
Torna presso le navi innanzi a Tenedo
e lavato e deterso,
siede fra i cari amici a lauta mensa
divorando le carni abbrustolite
con gli schidioni.
Piangon le donne teucre ed Ecuba
forsennata, latrando come un cane,
guarda l'immenso mare.

Su ! nell'anfora piena io voglio bere
il vin dell'Epopea dator di gioia,
di coraggio e di forza.
Ma Penelope è intenta alla sua tela
che non finisce mai:
e intanto i Proci spogliano la Reggia
e divoran le dapi
inaffiate dai vini generosi
dei dolci colli d'Itaca.
Pochi servi fedeli ha ancora Ulisse,
e le più vaghe ancelle
si diero in braccio ai Proci,
seducenti garzoni,
giovani spensierati
simili in tutto agl'imboscati odierni.
Ma quando tornerà l'amato Rege
eversor di città ?

dice la dolce sposa
e il diletto Telemaco ed il fido
ministro Eumeo:
Verrà presto e con l'arco
che mani imbelli tendere non ponno
vendicherà gli oltraggi;
farà strage degli empi
e le sale dei canti e dei conviti
di pianto echeggeranno e d'alte strida.

Mi suona in cor la voce di Virgilio
e veggo un altro mito, il grande Enea
navigator del nostro mare, in cerca
d'una novella Patria.
Italia, Italia cerca la sua prora !
Egli ha tutto perduto e reca solo
i suoi Penati.
La fiamma d'Ilio gli divampa il volto
e vede i templi ed i palagi infranti.
Ei fugge ogni blandizia;
la voluttà del letto di Didone
ed il candido petto nol rattiene.
Ella morrà di duolo,
con la sua reggia poichè è morto amore.
Ei cerca un'altra Patria, un altro Regno,
una nova Città vendicatrice
d'Ilio distrutta.
Ecco dai flutti sorge l'Alma Roma !
Veggo i suoi templi e le colonne eccelse,
i suoi consoli invitti,
gli eloquenti tribuni.

Ed i Numi salire il Campidoglio
e per la Sacra Via
ir le Legioni a conquistare il Mondo.

Ahi! ahi! che l'Epopea rossa è di sangue
ed è la Gloria satura di stragi;
Il mirto e il lauro non si coglie in quiete.
Il vino rodolento oggi matura,
il rombo del cannone. O dolce Pace
quando risplenderai su questa Terra ?

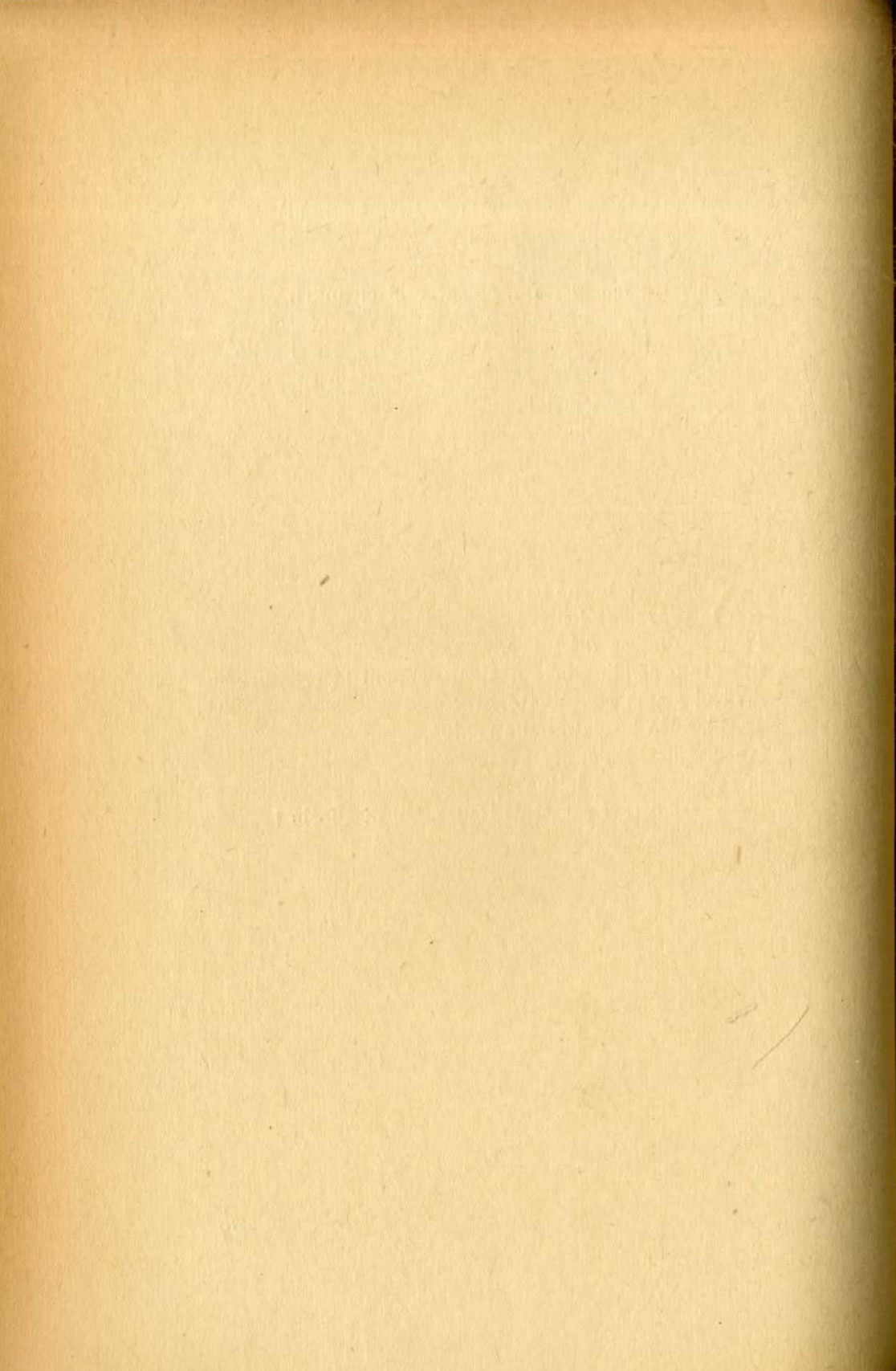
Dinanzi ad un'isola dell'Atlantico

Solcate o brune prore
come taglienti vomeri
la salsedine immensa
i vasti campi del mare
perchè vi getti il seminatore
la semenza di gloria;
e voi candide vele
lievi siccome farfalle
quando il sole v'indora
spirate tutta l'ebbrezza
tutto il profumo che viene dal fondo del mare
di fiori maravigliosi coi vostri ampi polmoni.
Io seggo pensoso a prua e sento gli spruzzi salaci
sulla bocca e sugli occhi desïosi di gioia
Oh! dolce la brezza del mare la sana freschezza del vento!
portami tu bella nave all'isola felice.
Qual'isola è questa ? Lo sai ?
Dimmi il suo nome arcano. È l'isola di Tiberio
o l'isola di Calipso ?

Quali spasimi intensi di voluttà segrete
troverò in quegli ascosi boschetti ?
Verranno fanciulle ignude a porgermi i frutti del seno
ed allacciarmi con le bianche braccia ?
Non sogno gli amori di Capri perversi e brutali
Nè di Calipso l'indomata passione
Non sono lo scaltro Ulisse eversor di città
Nè venni con le triremi
recando carne di schiave per l'imperial lussuria.
Amiamo, con pura gioia, incoroniamo la vita
la giovinezza e i fiori.
Lungi da noi l'ebbrezze di perversione !

Nella grande scogliera
tutta di pietre brune
gettate laggiù da un titano
ho visto bei corpi feminei
tuffarsi nell'onda verdastra
e giovinetti ignudi
saltellar sugli scogli diritti com'efebi:
il mare blandisce i piedi delle bagnanti
e gode inanellarli di schiume,
cantando l'eterna canzone che viene dall'infinito
come un poeta latino,
che canta stupefatto i piedi d'una matrona
bevendo nell'anfora colma
il vino dell'oblìo.
Ridete, ridete pure spensierate bagnanti
agli scherzi del mare
che spia le vostre bellezze, che penetra in tutti i segreti.
Forse sognate più gagliardi amplessi ?

Scendono intanto dal colle altre liete bagnanti
altre fiorite bellezze,
lanciando risa argentine
fra le *paineire* in fiore, come rossi oleandri.
Fermati o nave e ascolta questa voce di giovinezza
Io seggo solitario a prua, bevendo gli spruzzi salini
e penso a' miei grigi capelli, all'etá che è fuggita
al vino dei colli laziali,
alle tiburti amiche.

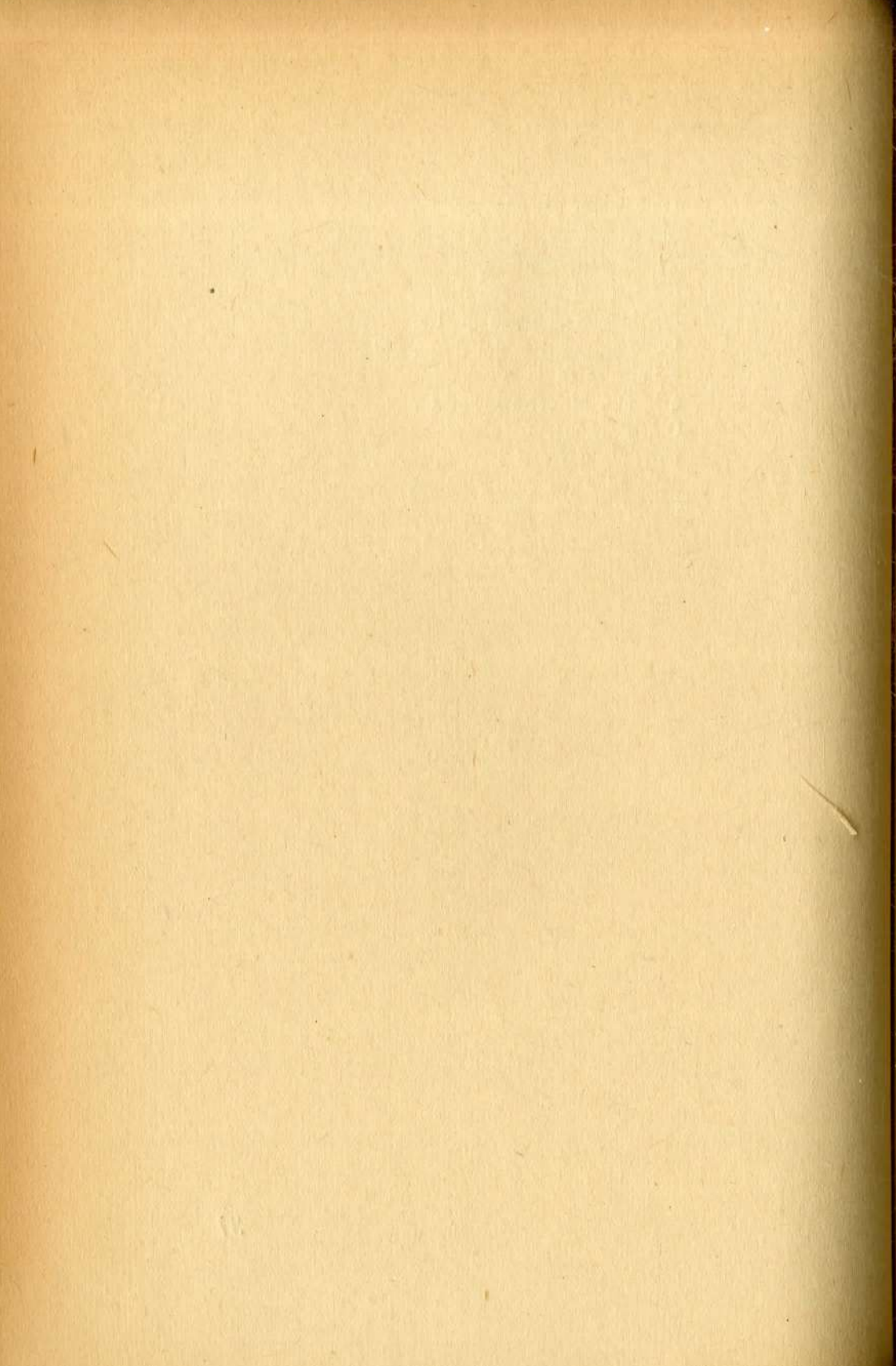
Solcate o brune navi
con le prore taglienti
l'ampia distesa del mare.
Spirate o candide vele a pieni polmoni la brezza.
— Noi siamo i seminatori —
E sul solco lasciato dalla schiumante scìa
lanceremo il buon seme
la sacra semenza latina
per raccogliervi frutti di Bellezza e di Gloria !

Rivedendo Buenos Aires dopo quasi vent'anni

Dopo una notte buja e procellosa
siam giunti nell'estuario
del gran Fiume d'Argento.
È bello nutrirsi di sogni
ed essere cullato dalla brezza
ripensando alla fresca primavera
dell'età che già fu, che non ritorna,
alle notti passate lietamente
nella grande Metropoli,
fra i cari amici e i calici ricolmi,
obliando le cure
e il tedio della vita.
O Terra di Guido Spano,
o Città dei miei amori,
penso alle bianche braccia
dell'amica di Flores,
che avea si freschi e turgidi
i bocciuoli del seno.

Oh! come avrei vissuto
con lei la vera vita
sotto l'ombra soave di un ombù,
fra i gauchi della Pampa
e domare col laccio i bei puledri,
e poi con lei fuggire,
trasportati dall'ali del Pampero
fino alle selve del Chaco
fino ai vigneti ubertosi
sotto la guardia della Cordigliera
ed ivi esplorar le sorgenti
dei fiumi misteriosi,
del Mendoza su cui cavalca il ponte
che sa l'orme degl'Incas,
o del rio Tunuyan, che si precipita
dall'aspre balze andine
per irrigare i campi
lieti di verdi pampini
della ricca Mendoza.

Oh! soave cullarsi in questi sogni
mentre la nave passa innanzi al Cerro
e saluta con gioia la ridente
città che fu chiamata
la Coqueta del Plata,
che ricorda le gesta e gli ardimenti
di Garibaldi e della sua Legione.

Ecco il Porto Madero!
Ecco la Gran Città!
Com'è bella e magnifica
l'Avenida di Maggio!

Oh ! come sei mutata
dai giorni dell'Union Civica.
Ti sei ringiovanita,
o città dei miei sogni.
Ma io non son più quello.
Dove sono gli amici d'una volta
e l'alcova di Lola
e le sua bianche braccia ?
Olà, garzone,
porgimi a fiotti il vino generoso
delle pianure opime di Mendoza
perch'io possa fugare
ogni affanno e ogni nube di tristezza.

Ai caduti del Trentino e degli Altipiani

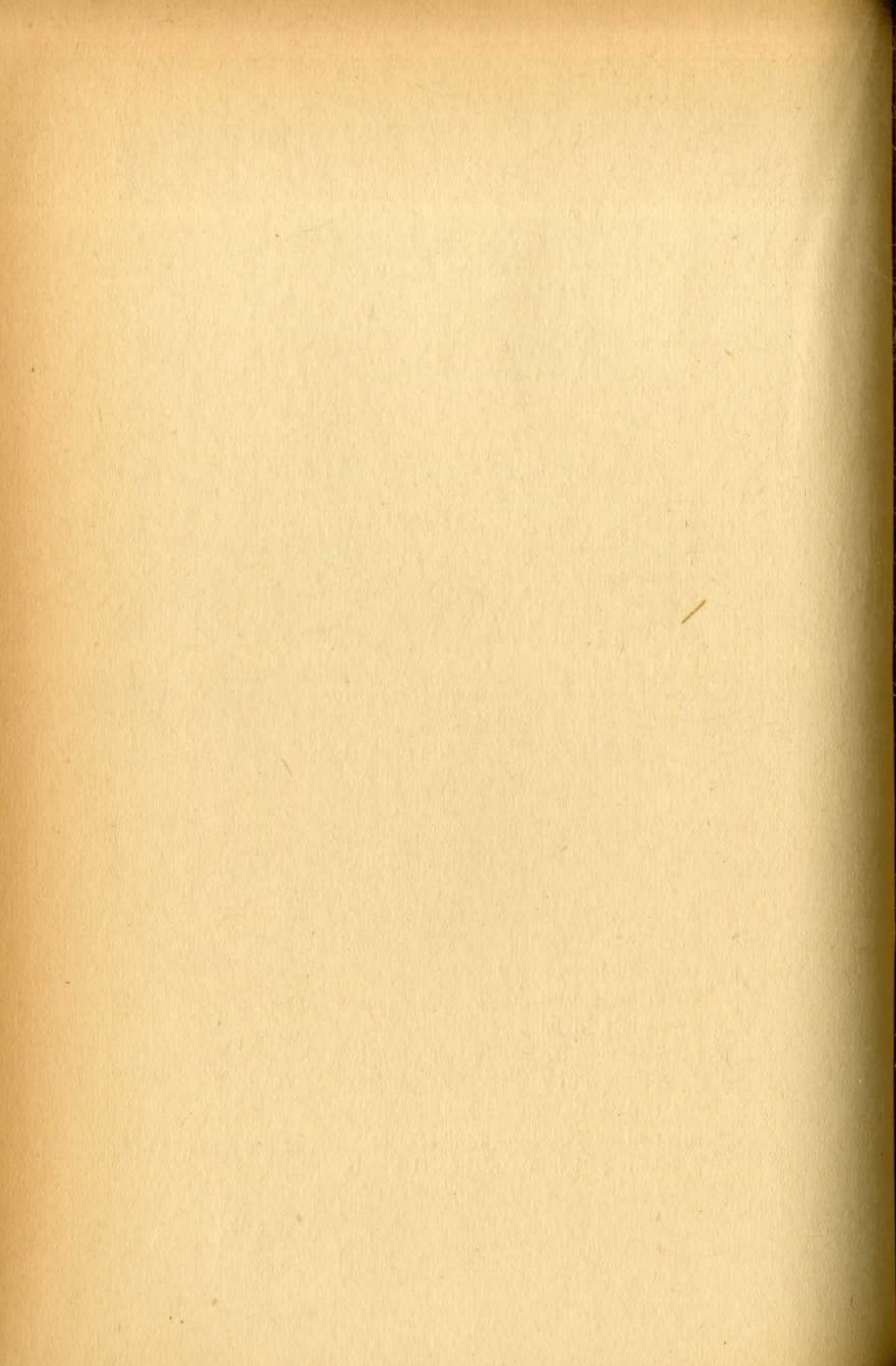
(dedicata al Generale Pecori Giraldi)

Si sono aperte tutte e spalancate
le cataratte del cielo
rovesciando sui monti e sulle valli
l'acqua ch'era in grembo alle nubi.
I profili dei monti
scompaiono nella caligine
e il tuono ulula come
l'eco della mitraglia
nei giorni della nostra santa guerra.
Belle montagne retiche,
Baluardi fortissimi d'Italia,
ricordate voi i piccoli fanti,
e gl'intrepidi alpini
simili a punti neri sulla neve,
fieri come gli antichi titani,
pronti alla scalata del cielo,
non sull'Ossa e sul Pelio,

ma sull'aspre pendici
del Pasubio e del gelido Adamello,
con le corde e gli arpioni
e con le teleferiche
trasportando i cannoni sulle vette ?
Oh giornate tremende e sanguinose
per darci una Patria sicura
nei suoi limiti sacri
e toglier via lo spino conficcato
nel nostro cuore ! Il bel Trentino nostro
sui nostri dolci piani,
minace e aperto a tutte le invasioni !

Eppure ieri era sereno il cielo
sulle candide vette
e la pace regnava nelle valli
dove sbocca da gole tenebrose
il rapido torrente e corre il fiume.
Era l'Astico in quiete e lietamente
si specchiavano in esso
le chiomate conifere
il Cirmolo e l'Abete come belle
ragazze innamorate
piene di grazia e di civetterìa.
Ieri era in quiete tutta la borgata
Oggi l'Astico è in piena e inonda i campi
ed i torrenti sembrano demoni.
Oggi son chiusi tutti gli abituri,
e non vanno gli arditi
a côrre gli edelweis per le belle.
Fuma solo il colmigno
e il campanile sembra un mutilato
che chiede invan pietà.

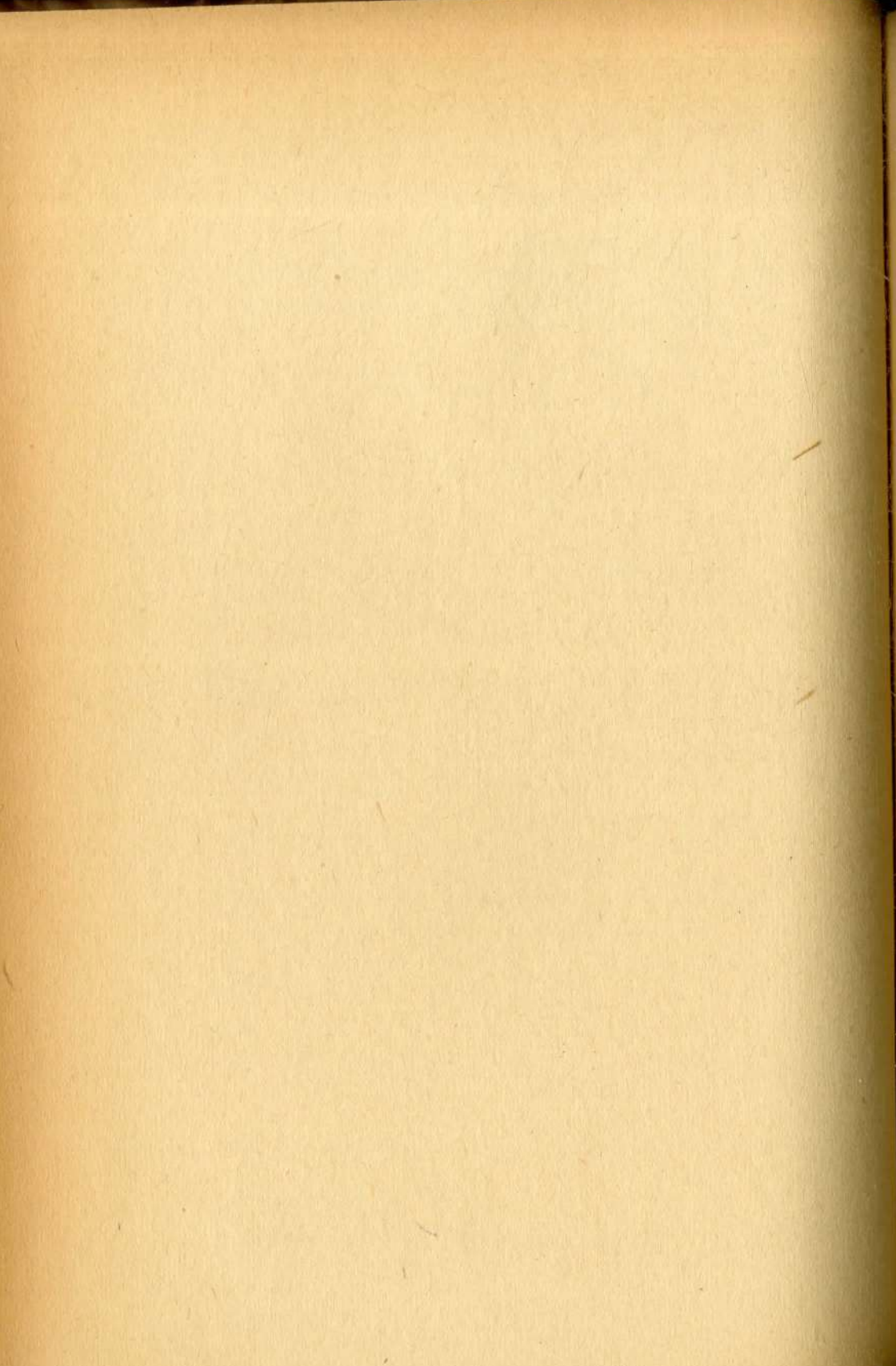
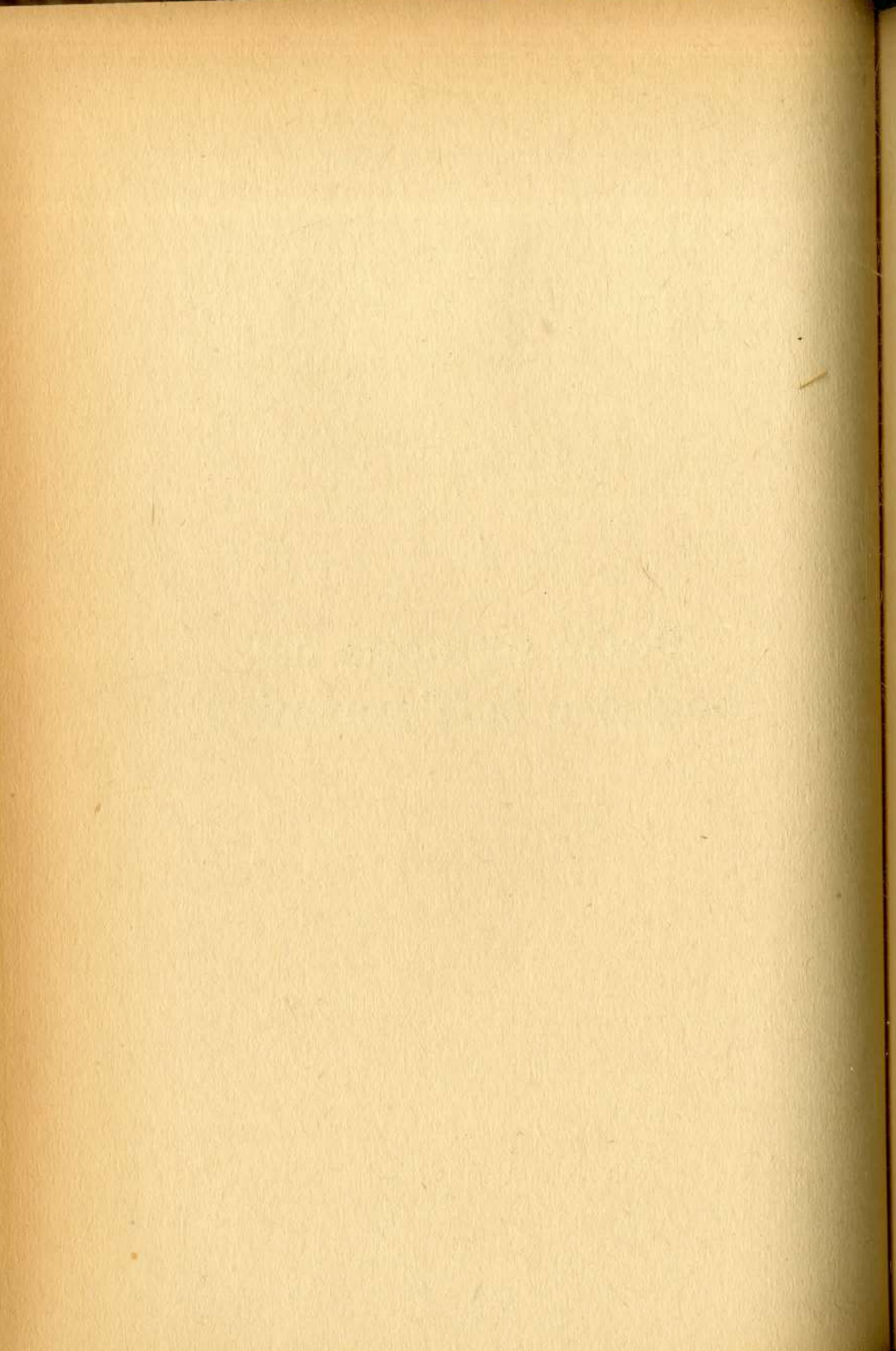
Si sente il cupo brontolar lontano
delle valanghe minacciose e fiere
che recano lo schianto e la rovina:
l'ossa dei fanti ignoti
dissepolte dall'acqua e dalle frane
rotoleranno a valle
in una ridda macabra e sinistra.

No ! Queste tibie, questi teschi umani
queste dita scarnite
che reggevano un'arma, esposte all'onte
della pioggia e del vento, come quelle
del re Manfredi,
non debbono più stare.
Qui non ha luogo l'anatema orrendo
del Pastor di Cosenza
che le fè tramutare a lume spento.
Qui regnano i Penati
della Patria redenta e sulle braccia
degli angeli saranno trasportate
nei Sacelli di Valle Lagarina
e del fiero Pasubio,
che fè innalzare la pietà del Duce.
Domani quando cesserà la furia
degli elementi o vergini trentine
e voi donne gentili
degli altipiani con le pure mani
raccogliete quest'ossa
e recatele in pace salmodiando
per l'ampie strade che solcò la guerra.
E voi giovani arditi
discendete dai vostri nidi d'aquila
intrecciate gli allori agli edelweis
e fatene ghirlanda a' nostri morti.

Rimpianti

O antiche cattedrali
Basiliche della Terra natia
dai portali scolpiti
di sogni e di chimere,
quanto un giorno vi ho amato !
con le cuspidi piene di santi
con gli emblemi mostruosi
che si sporgono dalle loggie
da marmoree cornici,
di sotto i gocciolatoi,
simboli del peccato ne la fosca
notte del Medio Evo.
Cercava un dio di pace, un Dio d'amore,
vedeva un Dio crudele
che minacciava l'Inferno,
un fuoco che non si estingue mai.
Belle pianete che ho tratto
dagli scaffali de le sacrestie;
amboni e stalli di vescovi
a mosaici ed intagli;

gallerie principesche,
specchi di belle dame incipriate
quante volte io v'ho cantato !
Volli tutto strappare
dal mio povero cuore;
ma spesso ritornava
col pensiero nostalgico
alle antiche chimere
ai sogni del passato.

Or veggo altre navate
formate dai rami robusti
d'alberi giganteschi
da palissandri preziosi
da immani *jequitibás*.
Veggo colonne di ambuja
di piropi che reggono archi maestosi
e le gotiche volte dei bambús,
nella penombra dei boschi,
che non sentono il terrore
e il freddo delle cose morte e chiuse.
Sui rami cantano gli uccelli:
è un dolce chierichetto il *bem-te-vi*
e fa da Celebrante un *Cardinale*.
Cantano le laudi del Sole
che splende dalle vetrate
dalle cortine frondose,
in una gloria eterna di cipós.
Di notte passano i sacrestani
colle lampade accese,
i cari vagalumi
e i mostruosi simboli del peccato
l'*urutú*, il *jararaca* e il *cascavel*
mordon la polve e fugge
il *lagarto* veloce.

Ecco ! ritorna al core
la mia Terra natia
co' suoi canti, il suo verde e il suo splendore.
Veggo i grandi licini,
là nella bella Villa de' Poeti
e sotto una fontana
che narra col suo chiocchiolìo
le cose del settecento;
veggo le belle dame
insieme agli azzimati cicisbei;
Parlan de' minuetti
delle dolci gavotte
di casa Aldobrandini ?
O dei falli d'amore
che assolve il confessore ?
Tutte cose ben note alla fontana.
Talora io mi sedea
sull'orlo del bacino,
mentre gli uccelli dall'alto
cantavano i loro amori;
e spesso ci ho veduto
una *miss* solitaria
abbandonare il libro
per ascoltar gli uccelli,
i passeri, i fringuelli e i rosignoli
insieme ai cardellini
che cantano le glorie
eterne dell'amore.

Dalle spiagge del sogno e dell'avvenire [1]

Dalla villa del dottor Domenico Jaguaribe

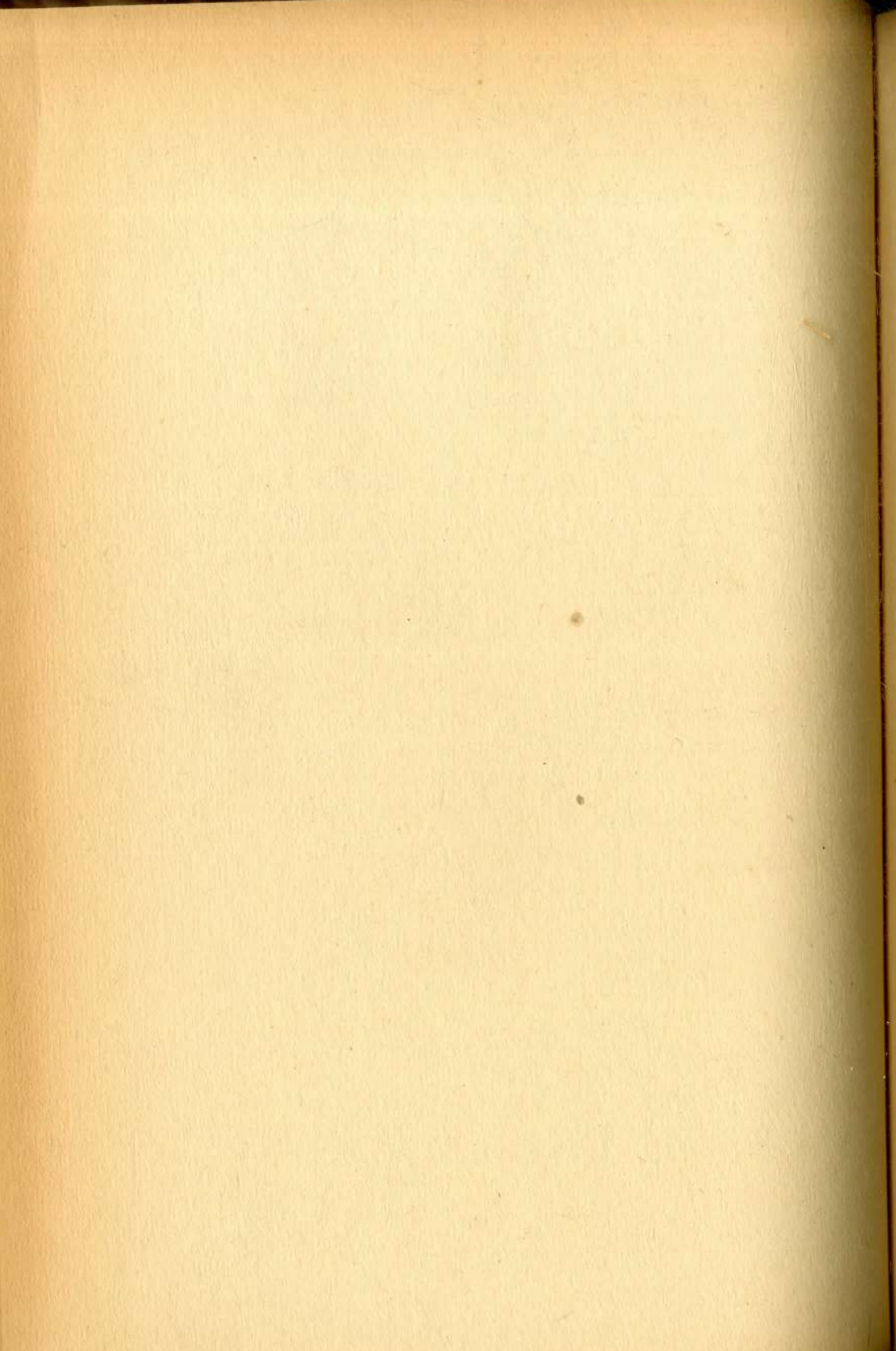
I

La dolce Primavera brasiliana
mi offrìa tutti i suoi doni nella villa
del saggio amico;
tutta la sinfonia de' suoi fiori,
tutta la tonalità degli odori,
tutti i cantici degli uccelli.
Occhieggiavan dolcemente
dai muri e dai balconi
le rose tea d'un bel giallo incarnato:
s'arrampicavano i caprifogli,
si dondolavan le fucsie,
come orecchini di principesse;
un'arara ciarliera
si pavoneggiava sul pergolo
e salutava il dottore.

Nella quiete ospitale della villa
era tutta una selva di eucaliptus
che circondava la casa,
insieme a esotici alberi di kakì,
co' rami pieni di uccelli.
Si sentivan le note del pintasilgo
cantare l'inno al Sole;
rispondeva un concerto di flauti delicati;
spiavano i kakì tutta la chiostra de' monti,
dai verdi colli vicini,
fino ai monti lontani della "Serra do Mar"
se apparisse l'amato Fusijama
in un trionfo d'iris e di crisantemi,
o la chioma corvina
di madama Butterfly
tutta vestita di un kimono di seta;
ma le seriche vesti
le portavan le farfalle,
una indossava un bel kimono giallo,
una era avvolta in un pijama azzurro,
ma i veri giapponesi
erano i pescatori sulla spiaggia.

Andiam, dottore, all'isola felice
che guarda il golfo come una sentinella:
ci si va col calesse
o a piedi quando è bassa la marea.
Oh che bel panorama!
Di qui si scopre tutto il littorale,
Santos, Sant'Amaro, San Vicente
con la riviera adorna di villini.
E' un giardino incantato:

ci son le mense sempre apparecchiate
sulla terrazza,
con gabbie di mammiferi e d'uccelli,
tutt'intorno che fanno un'orchestrina.
Che varietà di tucani !
Che penne iridescenti ! C'è il nambú,
c'è anche un bel colombo cappuccino
con la barba ed il saio francescano
e c'è una bella coppia di cotìas
rannicchiata in un canto.
Sono sceso laggiù nella scogliera
e ho visto le Nereidì uscìr dal mare:
era tutta la grazia femminile
che l'onda accarezzava, era la vita,
era un odor di carne e di salute
che a me salìa dal mare.

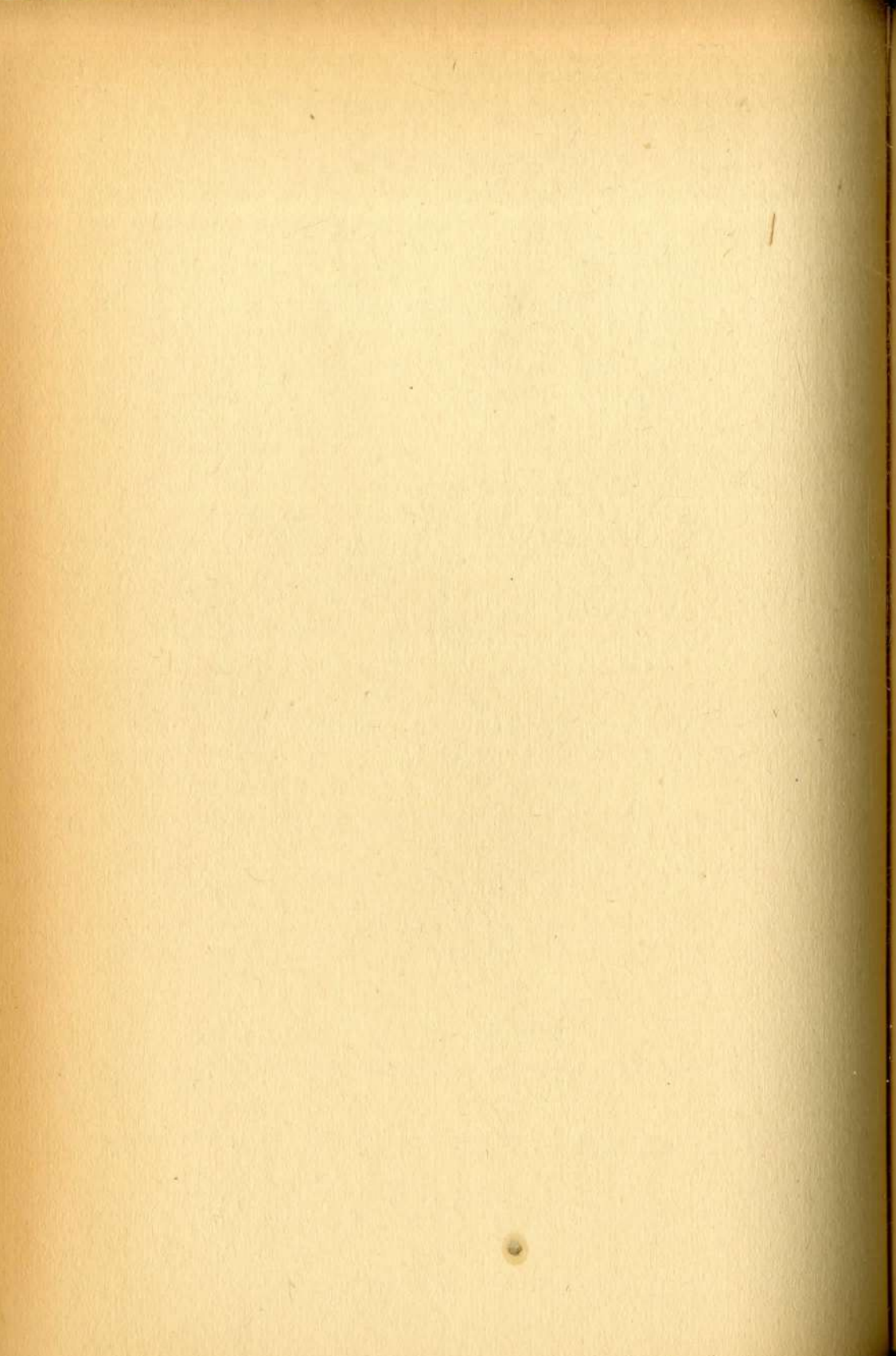
Oh ! maestro, io vorrei dimenticare
tutto il passato, chiuderlo in un'arca,
gettar la chiave in mare.
Ma qui parla la storia e a noi s'impone.
Le caravelle di Martim Affonso
di qui entraron nel golfo
e fondò l'inviato lusitano
pria San Vicente e poi Piratininga,
la città che da Paolo prese il nome.
Ma qui giunser d'Angola e di Guinea
anche navi negriere e voi sfrondaste,
saggio dottor, le glorie lusitane.
Oggi alla libertà diamo un saluto:
vengon di fuori a noi libere genti,
vengon da tutto il mondo navi amiche
e il Portogallo non ci manda schiavi,
ma un messaggio d'amor sull'idroplano.

La Città notturna

II

Dalla riva del Gonzaga,
mentre ripete il mare
la sua eterna canzone,
veggo l'arco di luce
che va fino alla Punta della Spiaggia.
È una ridda fantastica
di vivide fiammelle,
è un'illusione, un sogno !
Giammai vidi si bella
questa dolce riviera
d'isole coronata,
ridente di palagi e di villini.
Era un campo deserto, una palude,
vent'anni fa; vi dominava altera
la febbre gialla
or vi pulsa la vita.
Oh ! come giunge al cuore
da una finestra aperta
la dolce serenata di Toselli
ridestata da un magico violino !

Si specchiano le stelle
nel mar cupo e la luna
sorge da una isoletta
e irradia queste sponde.
Qual messaggio mi reca quella nave
col suo rosso fanale ?

È il saluto d'oltre mare
che ci reca la nave ?
Porta liete notizie,
dalla terra natia
o l'eterna vicenda dei conflitti
fra due partiti avversi
in nome della Patria
o dell'Umanità ?
Domani lo sapremo:
stanotte in queste rive
è più dolce sognare
obliando del mondo ogni miseria.
C'è una festa danzante in quella villa;
dalle finestre tutte illuminate
mi giunge l'eco
d'un valtzer seducente;
dalle terse vetrate
d'un albergo di lusso
appaiono le mense tutte adorne
di fiori in vaghe coppe di cristallo.
Che avviene in quel villino
tutto silenzio e pace ?
Ah ! si giuoca la dentro
sopra il verde tappeto:
par di stare a Biarritz o a Montecarlo,
sirene ammaliatrici !

Non si vede più la nave
col vermiglio fanale,
ha doppiato la punta
per entrare nel porto:
si sente solo un urlo di sirena.
Seduto su una panca
d'un fiorito giardino
ascolto il canto arguto
d'una canzonettista;
ma mi piace più il mare
col suo ritmo severo.
Ecco la vita gaia spensierata
in queste amene rive del piacere
ove stanno in agguato le sirene:
trascorron l'ore
fra l'ebbrezze e i diletti,
ma è anche un po' banale
questa vita notturna
come in tutti i convegni balneari.
C'è sempre qualche Circe ammaliatrice
che ci trasforma in bruti!
Io vo' conoscer meglio
questa perla del mare
col suo porto sicuro,
co' grandi magazzini,
con la selva di antenne,
ove stanno ancorate le superbe
navi d'ogni paese.

Il Porto

III

Ecco il porto che appare
tra le brume del mattino
come una strana foresta
nell'intricato sartiame
co' pennoni protesi come rami
d'alberi giganteschi,
su vasi fluttuanti nell'onda,
nella ferrea struttura
saldi all'ira de' venti e dei marosi.
Son queste le case del mare
costrutte per avvicinare i popoli
separati dagli oceani,
divisi dai continenti,
differenti di razza e di colore,
di lingua e di costumi,
che spesso cupidigia ed ambizione
rende nemici.

Portano a poppa i nomi e le bandiere
d'ogni Paese.
V'è pure un nome italico
e una bella bandiera tricolore.
Stanno in riposo presso le calate
ancorate saldamente
e ormeggiate con gomene e catene
perchè un colpo di vento non le scuota.
Un veliero ha già steso le sue vele
il velaccio, il trinchetto e il pappafico
pronto a lasciare il porto.
Ecco si sente un fischio di sirena:
la nave già si muove. Addio ! Buon viaggio !
S'avanza rasentando l'altra riva
del canale una nave;
ha i fianchi bruni e spande un bel pennacchio
che si perde nell'aria.
Benvenuta fra noi ! Qualunque sia
la tua bandiera !

Tutta la rada è solcata
da rapidi vaporini
da motoscafi leggeri
che filan sull'acqua verdastra
lievemente increspata dalla brezza.
Si sente l'ansimare dei motori
e il tonfo cadenzato dei remi
di batelli e di canòe
che frugano la rada in tutti i sensi;
si dileguano negli anfratti,
vengon sotto le chiglie dei piroscafi
a vendere aranci e banane;
portano il loro carico,

conducono a diporto i passeggeri
nell'amene isolette
ove albergano in pace le famiglie
dei pescatori
e l'ostriche aderiscono agli scogli.
È il vecchio Zorzi
il gondoliere veneto
che voga e parla sempre il suo dialetto
come quello del Fuoco di D'Annunzio
Risuonan fischi acuti,
sbucano vaporetti che a rimorchio
tirano chiatte carche di carbone
e barconi ricolmi di banane:
vanno verso i piroscafi ancorati.
Tutta l'aria risuona
di fischi e d'ululati di sirene.
Ferve il lavoro sopra le calate.
È uno strepito d'argani e di grue
frammisto a voci umane, un assordante
diruggginìo di ferri
un tramestìo di ganci e di catene
e di solide funi,
che gettan nella darsena i prodotti
di tutto il mondo.

Torme di lavoratori
del Porto, sulle banchine
traggono dai magazzini,
il carico dei sacchi ricolmi
e n'empiono le stive delle navi.
Stilla il sudore dagl'irsuti petti
dalle braccia e dagli omeri ignudi
nello sforzo muscolare.

Accogliete ampie e profonde stive
il frutto della rubiacea
che sveglia la fantasìa dei poeti,
passatisti e futuristi,
se la cicoria rivale
non gli fa una spietata concorrenza.
Ecco altre torme intente
a imbarcare lo zucchero e il cotone
in sacchi e in balle,
ed altre intorno alle possenti grue
a scaricare
la merce d'Oltreoceano,
i prodotti del suolo e dell'industria
in casse e in fusti e le materie prime
pronti a entrar nei magazzini
pei diritti del fisco ed ivi chiusi
fino a quando non siano svincolati
e sparsi nell'interno del paese
per esser dati al traffico e al consumo.
Fischia acuto il vapore;
s'ode uno sbattimento di vagoni.
È un treno merci pronto per partire.
Che cos'è quella lunga teorìa
d'uomini insieme a donne ed a bambini ?
Ah ! Sono gl'immigranti
che sbarcano recando ne' lor sacchi
tutta la lor ricchezza.
Quale sorte li attende in questa terra
che li riceve ?

Campo Alto

(dedicata alla memoria della Nobile Donna Veridiana Prado)

(Questa poesia fu scritta e offerta alla caritatevole Signora, quando fu inaugurato un nuovo braccio dell'Ospedale della Santa Casa di Misericordia di San Paolo).

Splende in fior d'opre leggiadre
la gentil Donna latina,
qual benefica regina
degli oppressi dolce madre.

Campo Alto giace ascosa
fra boscaglie: ivi la pia
Dama chiede all'ubertosa
terra il frutto ed ivi oblìa
tra l'eletta compagnìa,
ogni cura cittadina:
ivi è come una regina
dei coloni dolce madre.

Quivi Donna Veridiana
ha il suo trono in un palaggio
tutto pace ove ogni vana
doglia fugge. Al dolce raggio
di quel cor prudente e saggio
la colonia a lei s'inchina
ivi è come una regina
dei coloni dolce madre.

Poco lungi dalla bella
Campo Alto a lei si cara
sta la villa che si appella
del bel nome dell'Arara.
Canta al vento la *tacuara*
presso l'onda cristallina,
quando passa la regina
dei coloni dolce madre.

Pel sentiero rosseggiante
passa in mezzo a li arboscelli
tra le palme l'elegante
troly. Cantano gli augelli
e sussurrano i ruscelli.
Splende tutta la collina
al passar della regina
dei coloni dolce madre.

Sulle rive d'un bel lago
che fa specchio a una foresta
va sovente e un sogno vago
luminoso in lei si desta
contemplando quella festa:

l'onda placida azzurrina
pare speglio alla regina
dei coloni dolce madre.

Fra le piante verdeggianti
le farfalle batton l'ali
ed i chicchi esuberanti
a lei ridon da' viali
sotto i raggi tropicali
d'una luce porporina
come a lor degna regina
dei coloni dolce madre.

Per le valli e su' pe' balzi
stanno lungo gli albereti
gruppi umani co' piè scalzi
di fanciulle visi lieti.
Sono i cesti omai repleti,
come traboccanti tina;
va l'aroma alla regina
dei coloni dolce madre.

Nella villa alberga in pace
la famiglia dei coloni.
La signora ir si compiace
nelle rustiche magioni
e a' fanciulli reca doni.
Le sorride la piccina
schiera come a sua regina
dei coloni dolce madre.

Si trastullano i ragazzi
poichè è festa nella villa.
S'ode scoppiettìo di razzi
fra il rombar di sacra squilla
e il bel tempio d'or sfavilla.
Ella va nella divina
Casa come pia regina
dei coloni dolce madre.

Della sua splendida stanza
ella sta sul davanzale
a mirar la lieta danza
dei coloni sul piazzale
e con ritmo rusticale
l'organetto e l'ocarina
mandan laudi alla regina
dei coloni dolce madre.

I suoi docili animali
ella alleva con gran cura.
I colombi spiegan l'ali;
van le vacche a la pianura
ed abbonda la pastura
nelle stalle: la gallina
batte l'ali alla regina
dei coloni dolce madre.

Il maturo frutto pende
tutto d'oro nel pomario
ed a' rai del sol s'accende
il verziere solitario.

Dice il canto dolce e vario
del *sabià* da una vicina
frasca a lei: Salve regina
dei coloni dolce madre.

Sul bel cocchio gli animosi
dalle nari ampie corsieri
lei conducon fra li ombrosi
della selva alti misteri:
gentildonne e cavalieri
vanno seco: il sol declina
quando riede la regina
dei coloni dolce madre.

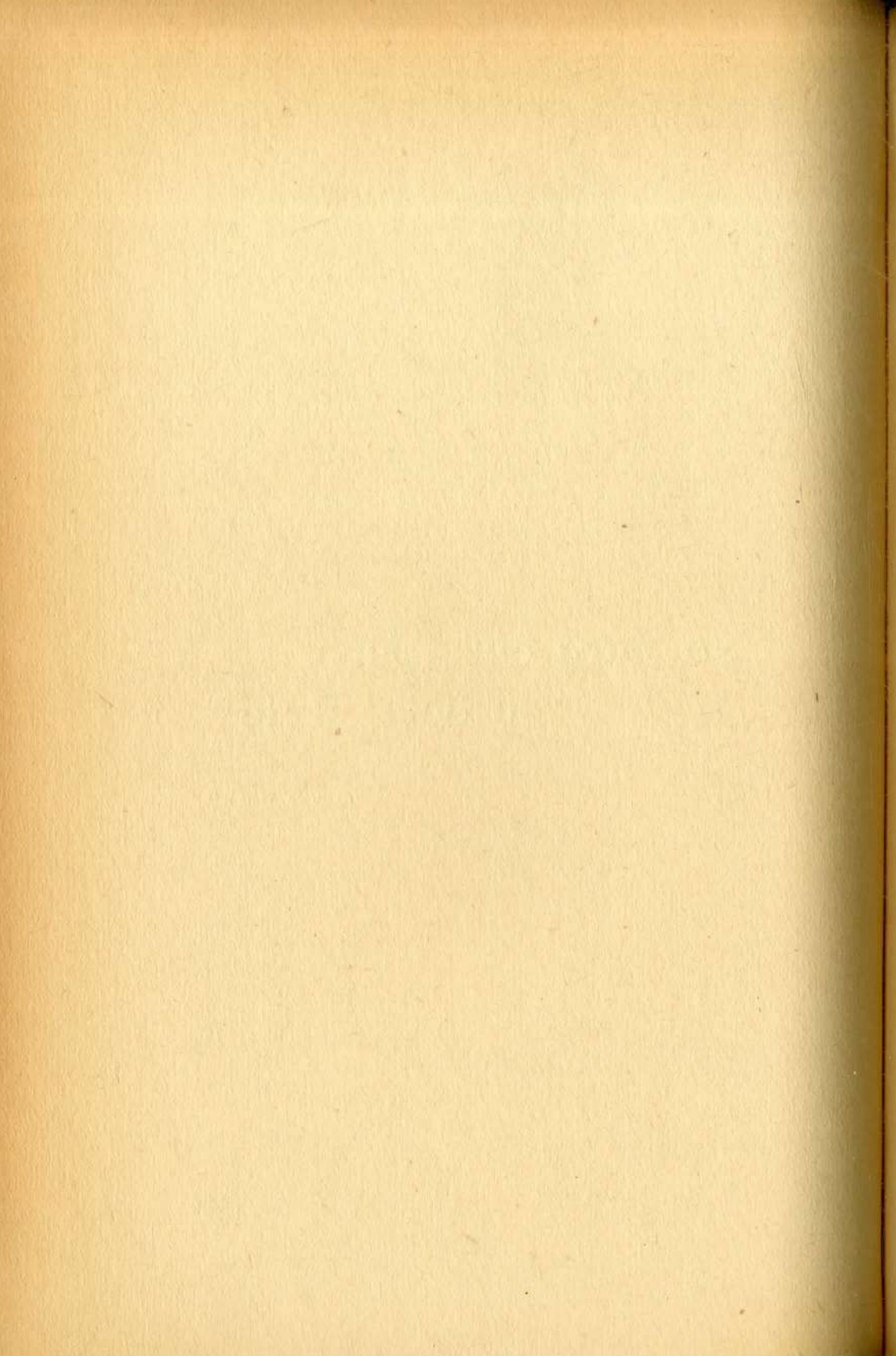
Entro i mistici meandri
fan gli uccelli i lor richiami
sovra i cedri, i palissandri
e i piropi: gli alti rami
fanno penduli ricami
e di fronde al ciel cortina,
poichè passa la regina
dei coloni dolce madre.

La magnifica signora
degl'ingegni protettrice,
quando torna alla dimora
di San Paolo felice,
quanto a nobil cuor s'addice
ella in pro della divina
arte fa come regina
degli artisti eletta madre.

Ogni gioia che concede
l'alma terra al mondo è vana.
L'opre vostre fanno fede,
gentil Donna Veridiana,
della eletta alma cristiana
che s'accende a la divina
luce, a poveri regina,
agli afflitti dolce madre.

Splende in fior d'opre leggiadre
la gentil Donna latina.

La luce del Vero e dell' Arte [3]

(a Ettore Ximenes)

Il glorioso evento

Commemorando il primo Centenario dell'Indipendenza Brasiliana

I

Quando un Popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dá.
Goffredo Mameli

Oh ! belle ombrose navate reclinate a sesto acuto,
dolci, misteriose arcate:
fasci di 'verdi tacuare,
ch'han dell'organo il suono se agitate dal vento:
Oh ! religiosi palmizi
vari nel tronco, nel frutto, nella chioma superba:
gigantesche foreste,
rifugio di belve, di rettili, di uccelli canori,
di aligeri loquaci
che dicon le parole arcane
e cantano il Carme novo alla nova Vita.

Tra i fiori e le piante odorose,
che i colibri e le farfalle dall'ali di seta
bacian suggendo la vita,
s'asconde l'insidia del crotalo che reca la morte
tremenda nel dente forato,
come un ago mortifero d'iniezione.

A queste piagge del sogno fu spinta dalla tempesta
la nave di Alvares Cabral;
qui furon sospinti a migliaia
fra i rottami del mondo i naufraghi della vita.
L'uomo qui tutte le pugne,
tutte le insidie sofferse
contro il monte, la selva, il fato e le belve feroci;
contro i selvaggi armati
d'enormi clave e di frecce intinte nel curaro.
Qui il Nume del fuoco apparve
il Divo Caramurù,
e Paes Leme Fernando cacciator di smeraldi,
a capo di cupide schiere,
spiegò fulgida ai venti la sua bandiera.

O Musa d'Olavo Bilac e di Gonçalves Dias,
dimmi gli esploratori
che primi violar le foreste
vergini e i fiumi attraversar su fragili
canoe, su mal conteste zattere;
mentre gli arcieri selvaggi
li assalivan dai boschi co'dardi e co'duri "*tacapes*".

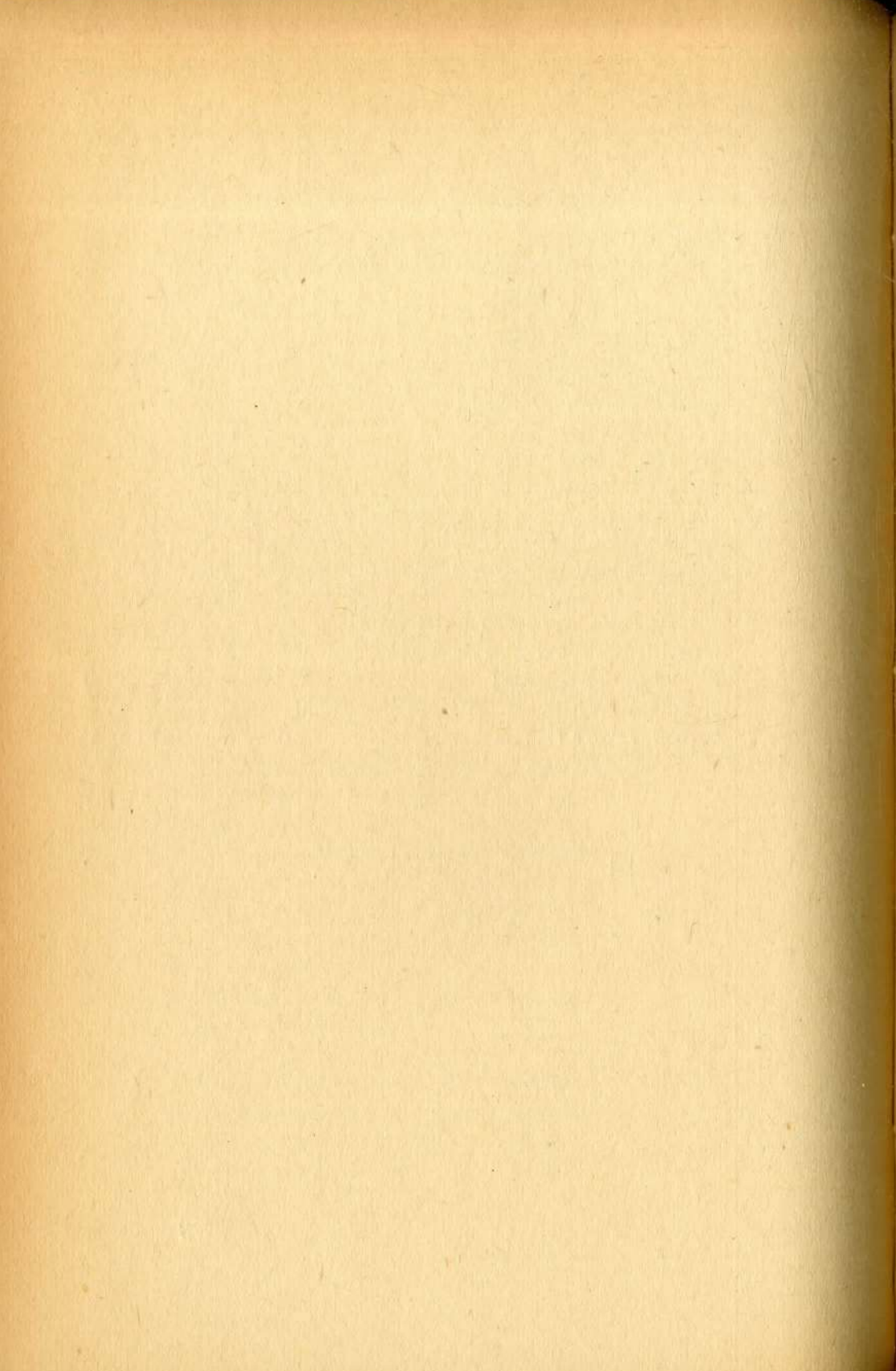
Parlami delle cascate
maestose che in nembi di spume,
si gettan con alto fragore da'culmini alpestri
in cerca di un placido letto
sul San Francesco e il fiume delle Amazzoni,
sull'Iguassù, sul Paranà che versa
le sue acque nel Plata.
Narra, o José de Alencar,
le storie della tua Terra e ispira la lira possente
di Carlo Gomes; parlami d'Iracema
dalla chioma corvina.

Togli i suggelli all'arche memori del passato
e incidi nella stele
i nomi e i documenti.
Narra o Francesco Lisboa
le lotte sanguinose
di razze e di nazioni
con lo stile di Tacito, la dottrina del Taine;
mostraci tutte le glorie,
svelaci tutte le miserie,
perchè si sappia, quant'aspro è il cammino
che mena alla vetta del Bene
e quanto sangue grondino le palme della vittoria.

Tutto provò la fertile Terra di Santa Cruz
nel giro di pochi secoli,
quel che provaron le genti
nell'orbita dei millenni.

Schiavi e tiranni vide
dilaniarsi a vicenda;
vide turbe condotte da un redivivo Spartaco
ribellarsi ai signori;
chi seguire un asceta e chi un avventuriere,
chi morir per la Fede e chi per sete d'oro,
chi cader per la Patria in faccia all'invasore,
pugnando in terra e in mare
semivestiti e laceri.
Combattean da leoni
sulle sponde dei fiumi
sulle balze dei monti
sui campi coltivati e parea indarno;
sempre sul dosso avean novi signori.

No! non moristi indarno co' tuoi seguaci, o Zambi,
che scegliesti la morte
gettandoti dalla rupe
in faccia alla tua Palmares. Sfracellati
meglio che servi! E tu che alle sembianze
parevi il Nazareno, o Precursore,
tu non moristi invano, o Tiradentes.
Col capestro alla gola,
l'ultimo grido tuo di redenzione
soffocato dal nodo,
penetrò negli spiriti,
commosse i cuori e maturò l'Evento.
L'udiro i saggi e il popolo fremente
nelle congiure e il Prence lusitano
con la spada il bandì sull'Ypiranga.

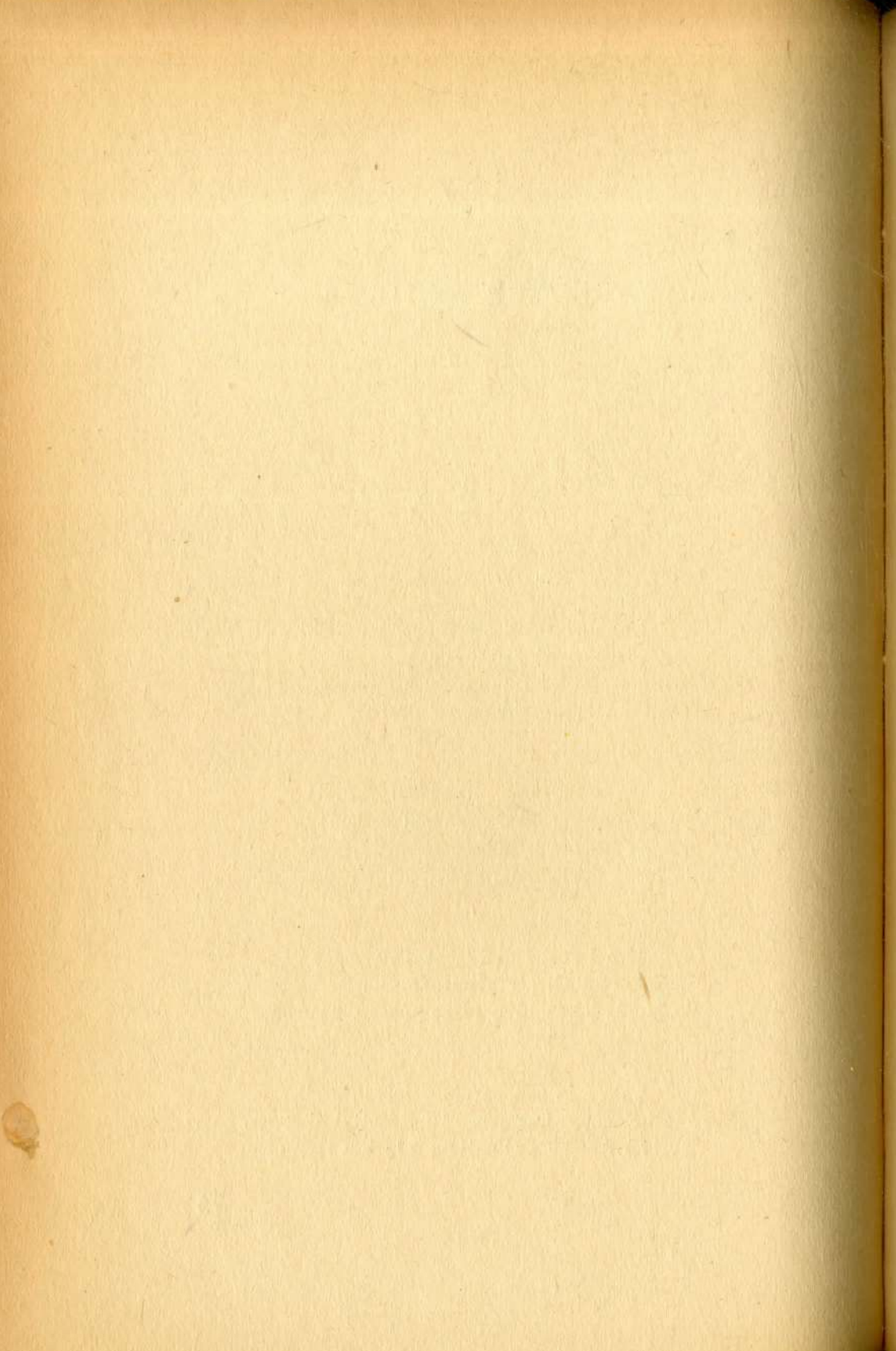
Oggi è il gran giorno, o spiriti della Patria. Esultate !...
Oggi è l'Apoteosi !
Uscite dagli avelli, o Martiri ed Eroi,
insieme al Patriarca
e a tutti i Pionieri.
Oggi risplende il sole
più sereno e ridente.
Quando un popol si desta
è un leone che rugge.
Non più schiavi e tiranni,
ma liberi fratelli.
Amate, amate sotto il fiammeggiare
della Croce del Sud.
S'apron le porte alle correnti umane,
all'umano lavoro;
l'Arte sorride ai cuori ed alle menti;
le pestilenze e il tossico dei serpi
già debellò la scienza;
su' campi aprichi, su pei monti e i fiumi
corre il vapore !...

A Ruy Barbosa

II

Come scendon dai monti i freschi rivi
per tortuosi ed ardui sentieri,
ora dimessi, or minacciosi e alteri
per le solinghe valli e pe' declivi.

E, fatti fiume, stendonsi giulivi
su i verdi paschi d'ogni ben forieri;
ma se sdegno li muove abbatton fieri
le forze ostili, d'ogni pace schivi.

E nel furor di traboccanti piene
percuotono gli sterpi, senza pieta,
le siepi, i boschi e le campagne amene.

Tale è la tua parola o forte Atleta;
ma in pace o in guerra tu ci drizzi al Bene,
perchè Amore e Giustizia è la tua meta.

Per il busto di Dante

eseguito da Ettore Ximenes e donato alla "Dante Alighieri" di S. Carlos do Pinhal.

III

Uscì dalle tue mani il dono sacro,
o forte Titano dell'Arte,
l'Imagine di Dante
rediviva nel bronzo
e in quel Nome glorioso
che per noi suona come una bandiera,
Ettore hai tu voluto
rendere onore all'arte ed alla patria,
al nostro dolce idioma.
Un'altra volta ancora
la sacra effige uscì dalle tue mani
e piacque tanto a Pascoli,
per l'America, l'altra,
non per questa latina,
ma che pur di Colombo sa le vie
e s'onora del nome di Vespucci.

Che vogliono questi oscuri
pionieri latini
in queste plaghe lontane,
onorando i Penati
con in cor l'amarezza dell'esilio ?
Vogliono in queste rive dell'Atlantico
accendere un'altra face
perchè non si perda la nave
che a poppa reca il tuo gran nome, o Italia
perchè i flutti voraci
non la sommergano intera
fino all'ultime coffe
e i venti non la sbattano agli scogli.
Nella notte dei secoli,
nelle bufere delle genti italiche
fosti un raggio di luce o Sommo Padre,
oggi fra nuove genti
fa che non sia disperso ed obliato
il gran Nome d'Italia.

E tu fosti segnacolo in vessillo
di redenzione,
perchè indicasti il natural confine
d'Italia sul Quarnaro
e sopra l'Alpe che Lamagna serra
e i popoli gementi
ebbero fede
e ne' lor cori s'avvivò la speme
e affrontaron la morte
e non ebber paura del capestro
nè del carcere duro.
Quanto costò questa tremenda lotta
contro il truce oppressore !

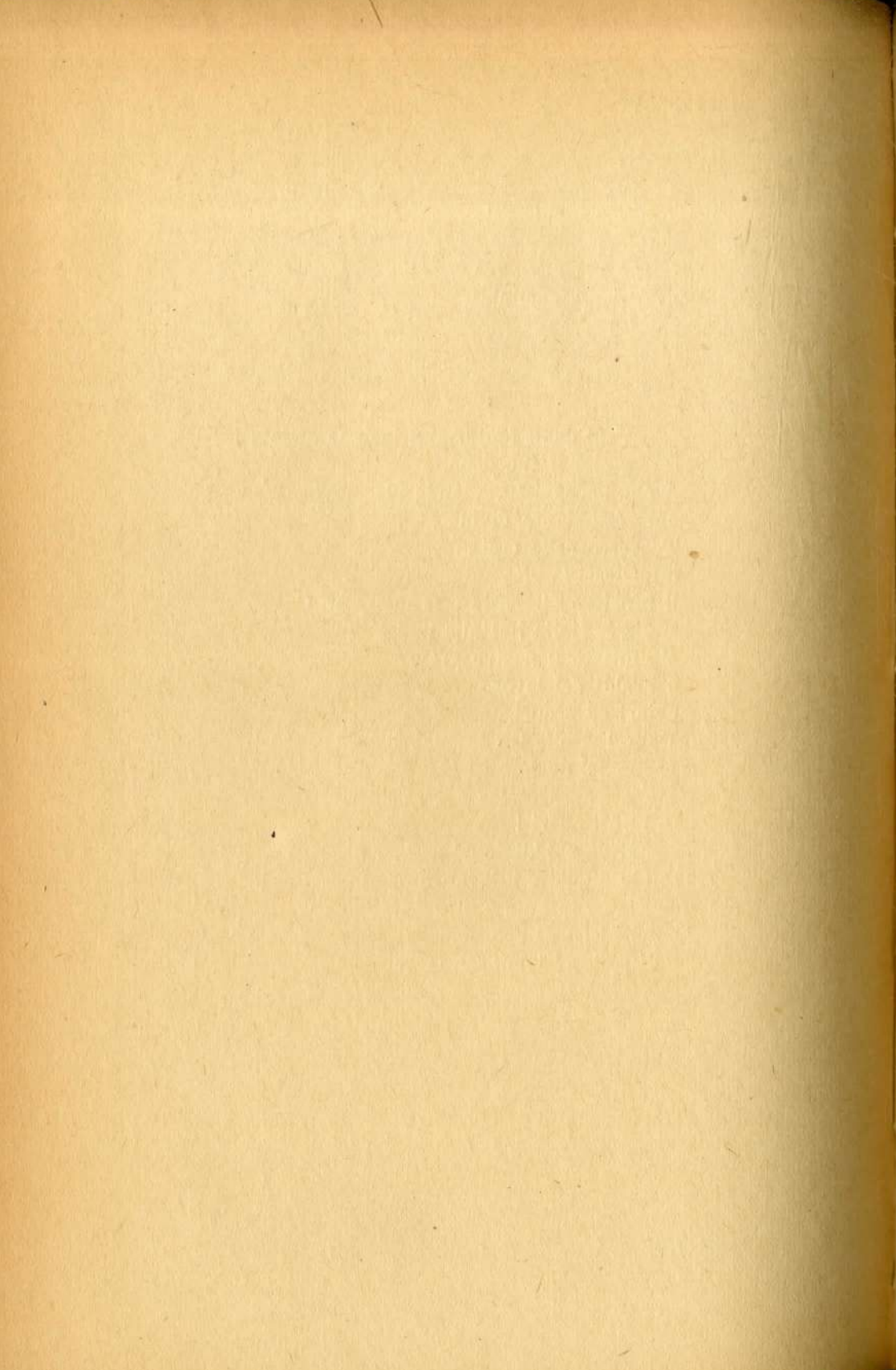
Martiri di Belfiore,
voi lo sapete e tu che il patto d'Udine
stracciasti o Pietro Calvi
e tu, biondo Guglielmo,
generoso goliardo, che sui rami
del mandorlo fiorito a Villa Gloria
vidi ed udii parlare
a noi, primavera d'Italia
prìa di partire pel grande Olocausto
ed offrire al gibetto il giovin capo.
La severa sembianza
col volto macro pel Poema Sacro
eretta in Trento in faccia all'oppressore
parea dicere: Italia !
e quel suono echeggiò di monte in monte
di lido in lido,
e corsero i fratelli ad abbracciarsi
e a stringersi ad un patto
sol per lo dolce suon dell'Alma Terra.

Ma venne alfin la rosseggiante aurora
l'alba della riscossa.
La diana di guerra
salutò il giorno della gran vendetta.
L'alpestre roccia si rigò di sangue
e il cielo e il mare.
Quanto soffrimmo ed espiammo ! E quasi
fummo travolti ! Ma vegliava un Nume
Che ci diè la vittoria.
Eccoci alfine
liberi uniti,
e non più preda di straniere spade
sono i nostri fratelli.
Ma vincendo trovammo noi la pace ?

Udite, udite il verbo ammonitore
di Quei che seppe assai l'ire di parte:
— Sarem grandi e felici,
se saremo concordi
se amerem la giustizia
e vinceremo allor tutti i tiranni
nuovi ed antichi. —

Ecco, italici cori, ecco il cammino:
il Duce ce l'insegna.
La vampa e il gelo dell'eterna notte
e l'infernal bufera,
senza speranza,
e il monte che purifica gli spirti
e il Regno dei Beati
tutto ei conobbe nella mortal vita,
quando perduto nella selva oscura
vide le fiere belve
e la grand'ombra che gli diè conforto.
Ahi ! serva Italia di dolore ostello !
Ahi ! patria derelitta !
Cittadini divisi e maledetti,
spade grondanti di fraterno sangue !
Capuleti e Montecchi
Monaldi e Filippeschi
e Guelfi e Ghibellini
e Bianchi e Neri,
e in veste di Pastor, lupi rapaci !
Egli passò fra queste fiere genti
esul dal dolce nido
al rogo condannato ed inseguito
dall'anatema
laddove Cristo tutto di si merca,

e seppe quanto amaro è il pane altrui,
e dure l'altrui scale.
Ma sempre Grande fu, sempre Sublime,
finchè la morte lo raccolse in pace
nella terra ospitale
fra gente amica.

Vedi quali fantasmi o insigne artista
mi suscitò il tuo dono.
A che pensavi tu, quando plasmavi
quel sembiante divino ?
Tu certo nella creta
infondesti la vita
il pensiero di Dante e il suo Gran Cuore.
Italia ! Italia ! Italia !
sia questo il nostro grido
o araldi del lavoro
chiari ed oscuri.
Italia ! Italia ! che fu bella e grande
anche nel duolo e fu Maestra al Mondo
e che Dante difese a viso aperto.
In alto i cuori !
Lungi da cupidigie ed ambizioni
con lo studio e il lavoro
onoriamo la Patria in questa Terra
perchè viva il suo nome
e di sè lasci luminosa traccia.

A Leonardo Da Vinci

dinanzi al bassorilievo eseguito da Ettore Ximenes

IV

Scendea l'erta del colle,
solitario e pensoso,
fra ridenti magioni signorili
e amene ville
e in quei silenzi ombrosi
mi parea d'esser là sui verdi poggi
che allietano Firenze.
Era un dolce mattino e mi recava
all'Istituto che di Dante ha il nome
per udirti parlare,
Ettore, d'arte.
Troppo triste e noiosa è questa vita
è piena di miserie
se non l'allieta il sogno
luminoso dell'arte e della gloria.

Ma prìa d'entrar nell'aula del convivio
mi fermai sulla soglia
ed ammirai l'effigie di Leonardo,
tuo dono ed opra insigne,
eternata nel bronzo,
con la barba fluente e gli occhi d'Argo,
come di quei che volle saper tutte
le ragioni e i segreti
della vita e del cosmo.
Certo, pensai, ecco una imagin degna
di figurar nell'atrio d'una scuola,
qual Nume tutelare !
Egli fu il saggio,
l'anatomico illustre
l'indagator profondo,
l'esteta eccelso che animò le tele
ed illustrò le carte
di belle forme ed invidiati veri.

Ecco, io diceva: È questo il mio Leonardo,
quello che io penso !
Non il bel dicitore
che allietava le corti
di Francia e degli Sforza;
ma l'autor del Cenacolo immortale
e dell'Adorazione;
quei che dal monte Ceceri tentava
volar sopra Firenze
col suo strano congegno,
con lo studio del volo degli uccelli
sul bel cielo fiorentino.
Certo dell'aviazione
egli fu il precursore
e con le cateratte e con le conche
da lui inventate egli additò la via

ai posteri che irrupper vittoriosi
nei canali di Suez e del Panama,
riunendo alfine in un fraterno amplesso
gli Oceani divisi e a' naviganti
abbreviando il cammino.
Ecco il Leonardo ch'amo,
il pensator profondo,
quale tu l'hai effigiato
nell'atrio della scuola, o evocatore,
Ettore, delle pure itale glorie !
Dalla patria remoti
ci affascinasti con le sue visioni
messaggero dell'arte,
e il grande che onorasti
fu esul come noi dalla sua terra,
e chiuse gli occhi d'Argo
lungi dalla sua Vinci,
dalla bella Firenze e da Milano
nel castello di Cloux presso Amboise

Ed in questo rinascer della vita
dopo tante miserie
e tanto sangue sparso
io penso al bel Cenacolo divino,
che nei grigi silenzi del convento
andava in perdizione,
come un triste lebbroso
che vede la sua carne in isfacelo.
All'ingiuria del tempo ed all'incuria
dei nepoti degeneri,
si unì l'oltraggio della soldatesca
che invase il Bel Paese,
trafiggendo con colpi di fucile
e con chiodi la mistica parete.

Oggi l'opra è risorta
per miracol d'ingegno e di pazienza.
Tal sia di noi, della nostr'alma Terra
e la Pasqua di Cristo
dagli Apostoli santi celebrata
a noi sia pegno di risurrezione.

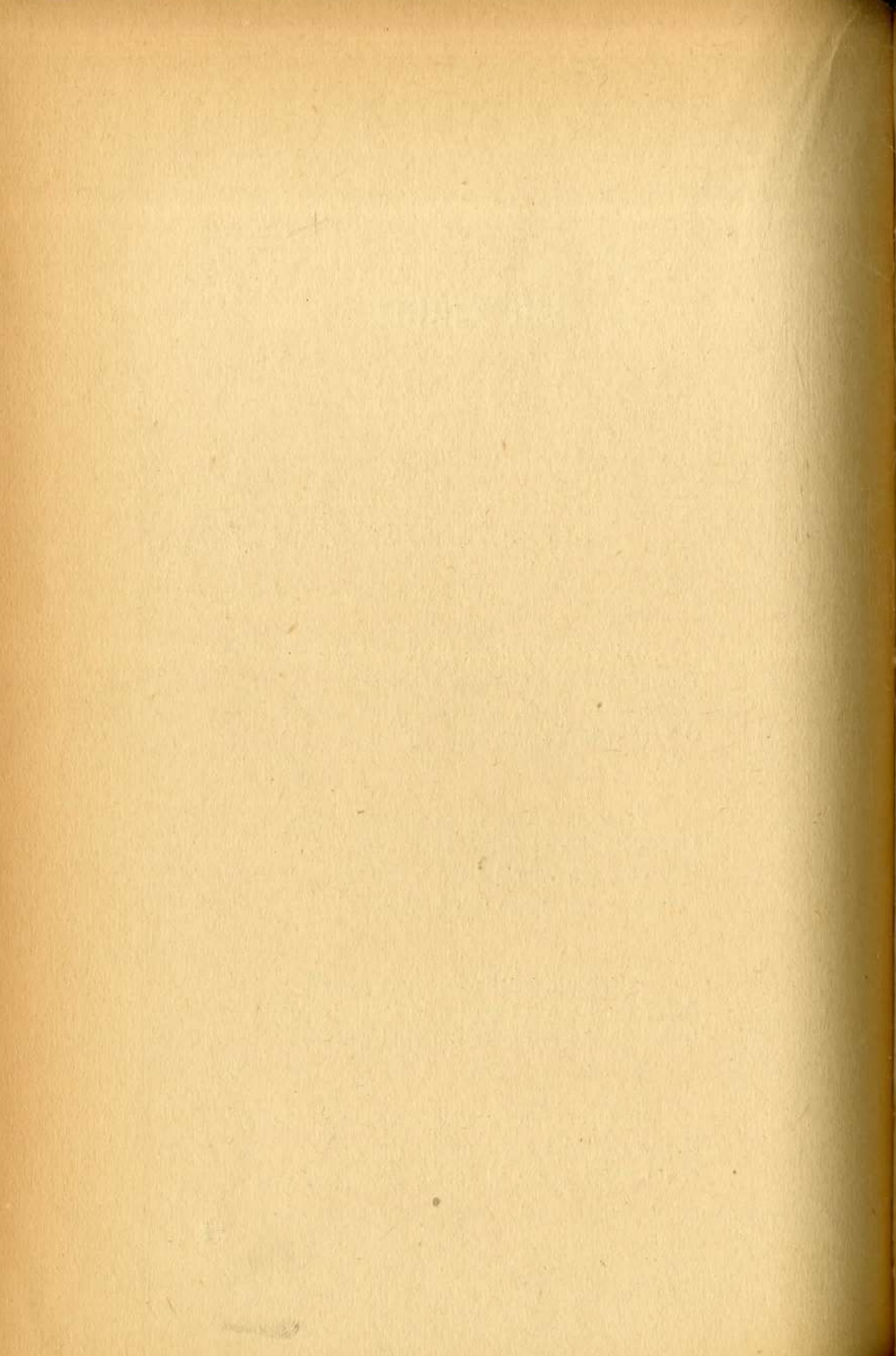
Ali Latine

Alla gloria degli aviatori portoghesi
Gago Coutinho e Sacadura Cabral.

Dall'estuario dove il Tago ha pace,
Ove adorna di fior siede Lisbona
Libraste a' venti, a' nembi l'ala audace,
O Prodi degni d'immortal corona,

Verso la meta, verso il suol ferace,
Che della lira di Camões risuona,
Ove un altro Cabral fiero e tenace
Spiegò le vele ne la calda zona.

Veleggiando nell'aria aspri perigli.
Soffriste e fra li scogli e in mezzo all'onde,
Quasi v'ebbe la morte nei suoi artigli.

Ma alfin giungeste a queste amene sponde,
E Rio v'accolse come amati figli,
E un popol grato al vostro amor risponde.

Ahasvero

(La Leggenda dell'Ebreo Errante)

Solo leggendo Svetonio un biondo alemanno s'aggira
del Palatin sugli orti, cercando l'alte ruine.

Limpida e fresca l'acqua in ampio bacino zampilla,
mormorando fra l'erbe e i sassi d'una fontana.

Passa il raggio del sole fra boschetti di tigli e di mirti
e volano le farfalle su cespugli di rose.

Dintorno alle fiorite aiuole corrono vispi i fanciulli
e folleggiando esulta vivace stuol di ragazze.

Che vale o biondo alemanno pensare ai ruderi innanzi ?
Qui v'è il sole, la vita, allegre fanciulle e i fiori.

Ivi è la muta tristezza e sopra gli archi spezzati
e intorno a' capitelli la densa ortica s'avvolge.

Pe' vuoti passa fischiando intercoluni il vento
mormorando antiche leggende di pianto e sangue,

e in mezzo agl'ispidi rovi che crescon folti e selvaggi,
gonfio s'attorce un serpe. Non è l'anima di Locusta?

Guarda il tedesco e pensa: di fanciulle e di birra son sazio;
ce n'è al mio paese ancora, ma qui v'è la storia e l'arte.

Qui Nerone di massico ebbro cantava sulla cetra ad Ilio,
mentre alte le fiamme ardeano palagi e tempi.

Quivi Atte donava il bacio a lui che uccideva le madre
e tremavan danzando l'agili greche schiave.

Qui rideva Menecrate d'un riso sinistro: la turba
de' cortigiani vili temeva la morte.

O Roma, cantava Domizio, oggi cadono i vecchi edifizi;
più belli poi sorgeranno di porfido e marmo pario.

Domani, o Numi, Voi, non di tauri grassi e di becchi,
ma un'ecatombe avrete di seguaci del Galileo.

A Voi di carni al rogo abbrustolite i sacri profumi
di vergini, di viri, di vecchi darò in tributo.

Questi lugubri nunzi mandava Nerone, toccando la cetra,
mentre il vento soffiava pel vasto incendio.

Ed ecco de l'Aventino le selve ruggire e scrollarsi
le roccie, come invase da un fiero spirto.

E l'onde del Tebro, ritrarsi dinanzi al delubro di Vesta,
fischiando atterriti i serpi sul capo di Medusa.

O fronti proterve tremate ! Il fuoco sacro si spegne;
piangono le Vestali; Nemesi ha tratto la spada.

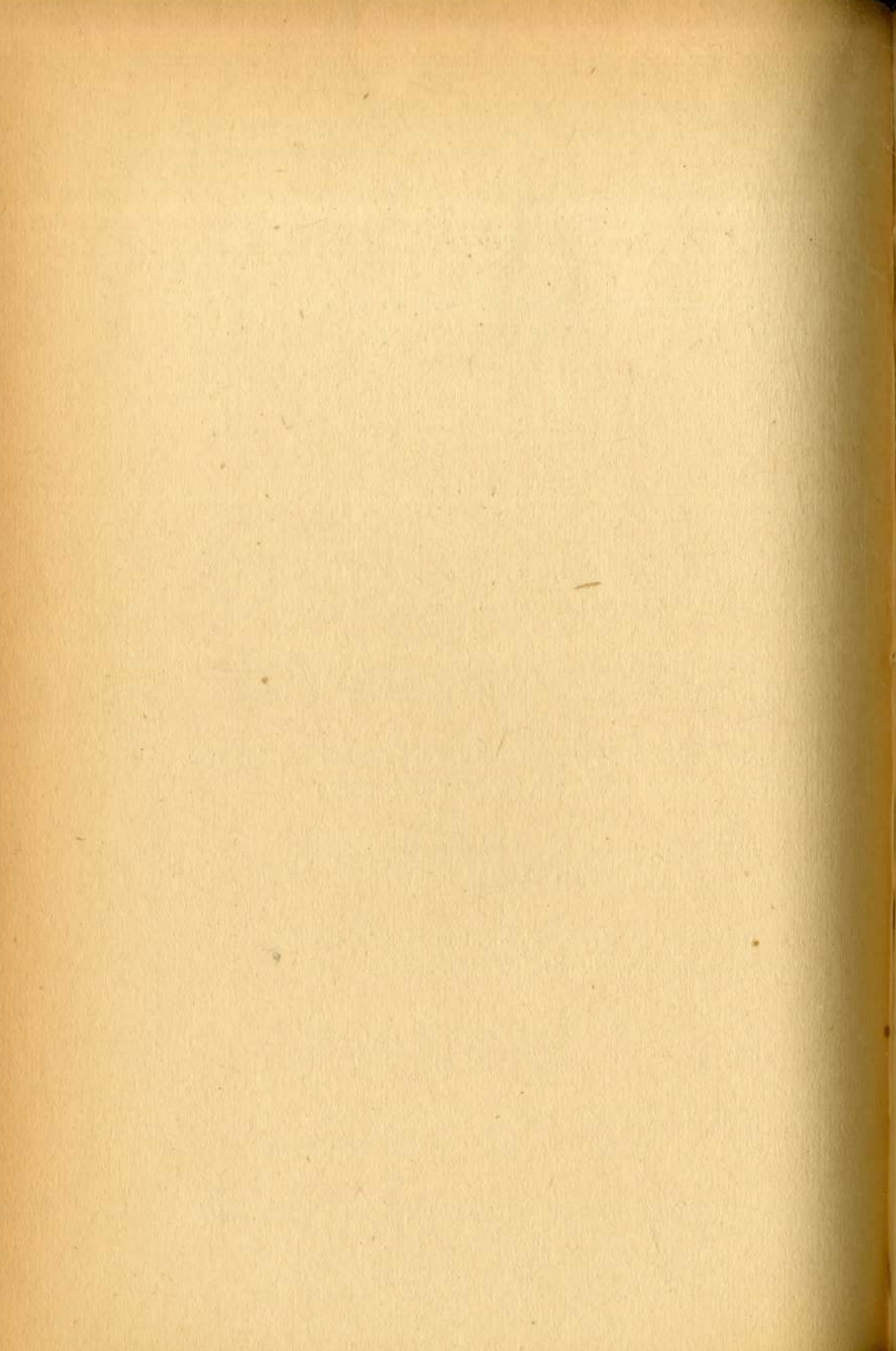
Un uomo giù dal Velabro, cinto di sacco s'avanza.
Cesare impallidisce. Passa su Roma Ahasvero !

A che ripensi, o figlio di Arminio ai fasti di Roma ?
Tutto è muto e deserto: il Fato vi stese la destra.

Caddero i fregi spezzati, giacciono al suol le colonne;
putridi s'annidan sotto i sarcofaghi i vermi.

Vuoto è il triclinio e traccia d'uman sangue e di vino non serba;
qui severo s'assise sulle rovine Ahasvero !

O felici donzelle che al sol folleggiate, ridendo
a voi passano i giorni sulla candida fronte.

Beato chi di ghirlande v'adorni le fulgide chiome
e scinte del bianco velo sul talamo v'abbracci.

Il nostro giardino

È piccolo il giardino,
ma tutta la fragrante cornucopia
vi versò il ciel cortese
sulle zolle e sui muri.
Mammole e violette del pensiero
civettan ne le aiuole
vestite di velluto
e bei gerani rosei
e candidi e vermigli
con tenui sfumature di viole
paoneggiansi al sole.
Mandano i caprifogli
un profumo soave e delicato
da una muraglia
e le fucsie col loro dondolìo
paiono tante lampadine elettriche.
C'è l'ortensia che s'erge
in graziosi corimbi
e garofani ch'apronsi in flabelli
rosei, vermigli e bianchi.

V'è pure qualche rosa
e un'orchestra di belle margherite
e di calici bianchi come latte.
Vi sono i fior de' morti,
le dalie, i crisantemi e i semprevivi
e fra ciuffi d'erbette
gli stellati miosotis.

E v'è pure una pergola
che a suo tempo produce dolci grappoli
ed un orto che rende un pò d'ortaglie
ed una sinfonìa d'erbe aromatiche
in tutti i toni.
V'è la menta, la ruta,
la salvia ed il basilico
e prezzemolo in copia;
e poi splendide piante
d'ornamento
sulle aiuole e su' vasi
nell'orgiastica pompa tropicale,
dei più accesi colori;
foglie screziate e con le venature
le più varie e eleganti,
nelle forme più strane.
V'è qualcuna che sembra una canòa
altre paiono lance acuminate
altre ventagli,
e conchiglie bizzarre:
d'oro, d'argento
di bronzo e di maiolica.
E v'è una melodia di piante fine,
tutta una gamma erbacea

nembi di capelveneri e trifogli
e di belle sassifraghe
e poi sottili arbusti
con fiorellini d'ambra
di vainiglia e di croco
e ramoscelli di foglie gentili.

E a darci ombra e diletto
non ci mancano alberi e arboscelli.
C'è una bella conifera
co' suoi rami spioventi
col suo verde perenne
che si leva diritta sopra il muro
col tronco avviluppato
da una spirale d'erbe parassite.
E un grand'albero indigeno
che si chiama abacate e che dà frutti
strani e gustosi
e la cui folta chioma
che si leva sui tetti circostanti
dà ombra al mio pensiero.
C'è un arboscello con le fronde rosse,
che pare un'ombrellino da signora
e un povero limone
che fu potato
e che ora verdeggia esuberante.
In fondo c'è un gruppetto
di canne di bambú che mandan suoni
lamentosi e soavi.
Ma quel che più mi tocca e mi conforta
è un albero d'alloro
delle cui fronde spesso
per celia mi corono.

È una dolce illusione
che mi dà il ciel cortese:
ma a questo non pensava
il buon coltivator quando piantollo
che credea fosse buono,
sol per l'arrosto e per i fegatelli.

E la buona massaia
che sa congiunger bene
l'utile al dilettevole
non trascurò il pollaio
nel fondo del giardino,
che ci dà uova fresche ogni mattina
ed in cui signoreggia un gallo arguto
che ha la voce più bella
di tutti i galli dei pollai vicini:
e mi conforta il core
nelle notti angosciose.
È questo il solo amico
delle mie notti insonni.
All'alba gli uccellini
mi allietano co' loro cinguettii
con le garrule note da' lor nidi
e poi scendono a terra
a cercare il becchime
e lungo tutto il giorno
le seriche farfalle e le libellule
dall'alucce di garza
suggon dai fiori il mele della vita.

Alla mensa dell'amico Carlo Gusberti

(presso la ripresa di Sant'Amaro)

Oggi voglio lasciare
la solita mestizia
che governa i miei versi.
Si lo rammento, o Carlo,
fu eccellente il banchetto,
erano molto buoni i maccheroni,
saporito l'arrosto
e l'anatra gustosa
col suo ventre ripieno di *farofa*
e il vino era squisito,
un Lambrusco di Modena che quando
si sturava era un colpo di granata
e minacciava di vuotarsi tutto
sulla tovaglia e sulle vesti altrui
se pronti col bicchiere
non s'arrestava l'audace
purpurea invasione.

Fra gli amici e la gente dei dintorni
v'eran persone a modo
letterati e dottori
e quello che più monta,
v'eran belle ragazze affascinanti.

La mensa era imbandita
all'aperto,
al rezzo di un boschetto di bambù
che agitate dal vento
pareano canne d'organo gementi
patetiche canzoni.
Un *sabià* solitario
sopra un arancio in fiore
modulava il suo canto
e da un ramo di rovere
rispondeva un gentil *papacapim*
Il banchetto fu lieto
e animato da dolci conversari
e da risa argentine.
E poi si venne al bello,
alla stura dei brindisi, ispirati
sempre alla fratellanza universale
alla pace del mondo,
all'Italia e al Brasile.
Tutti fummo eloquenti
e nessuno pensava
al cambio che precipita
e all'incerto domani.
Io mi rammento o Carlo
che bevvi in onor tuo, della tua sposa,

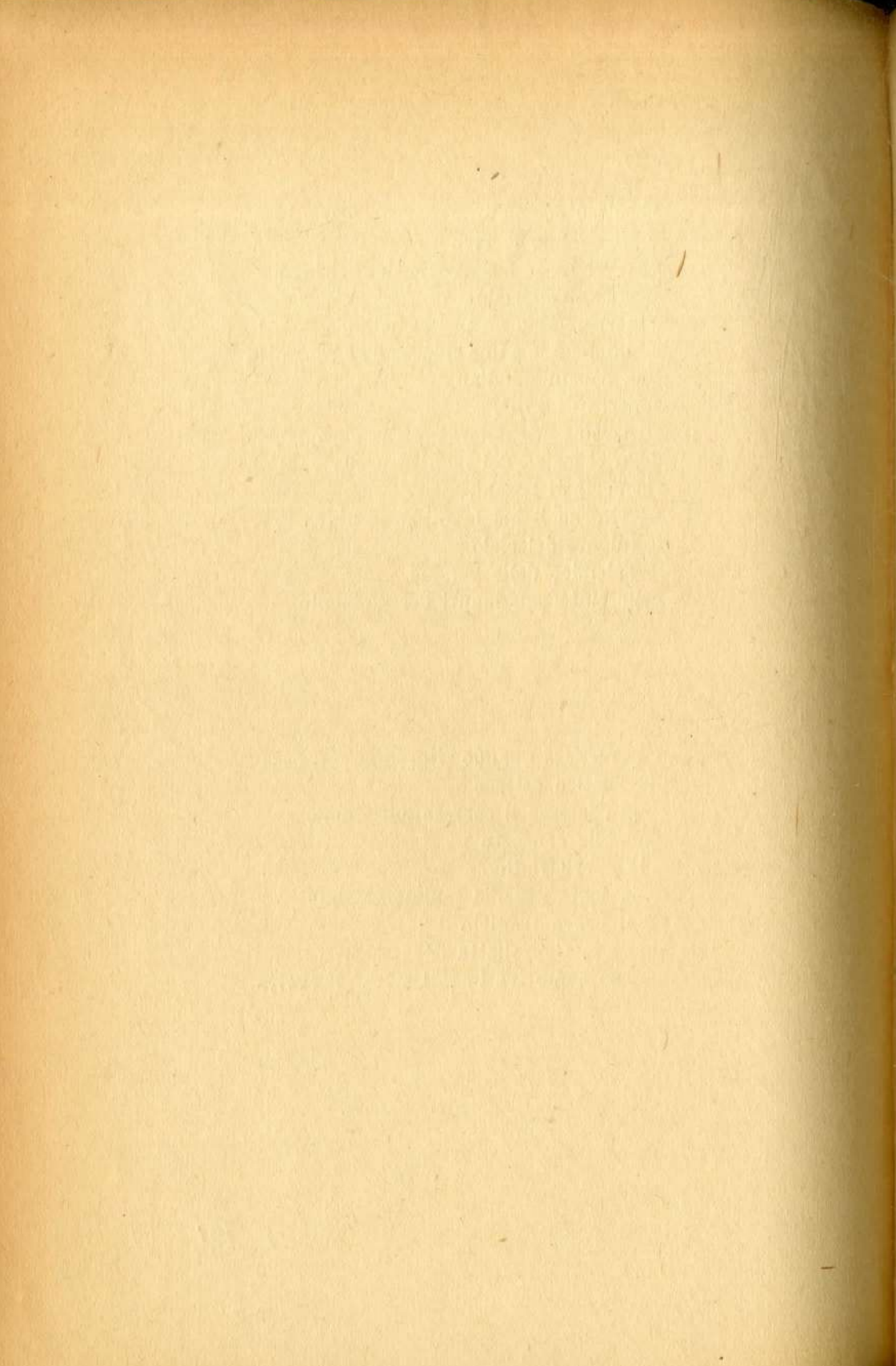
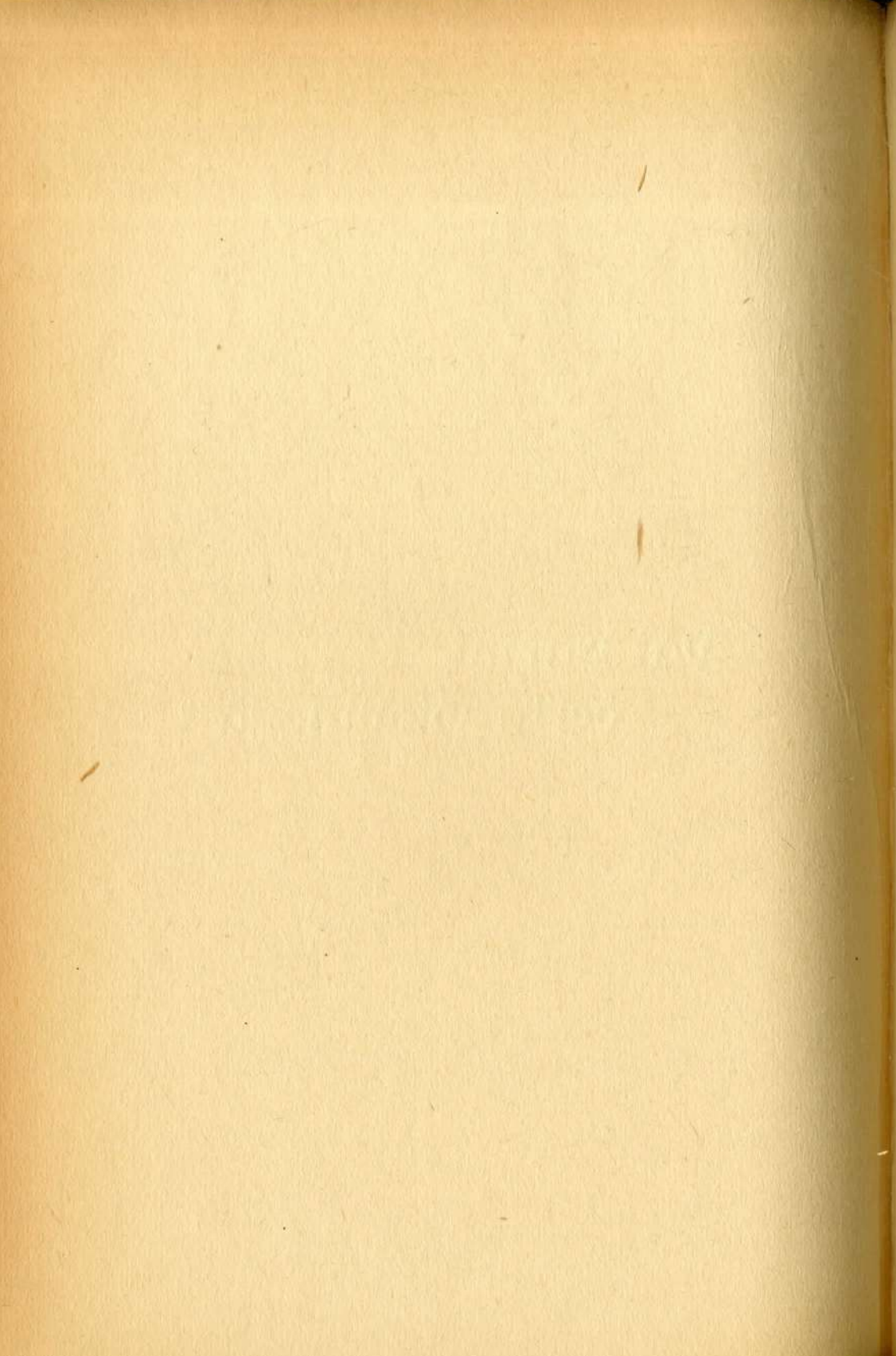
della gentil figliola
del barbuto *Pilon*, che avea piantato
quei meandri di piante tropicali.

Poi quando si levarono le mense,
da una stanza vicina,
un piano che pappava i nichelini
incominciò a suonar i suoi ballabili.
Sempre gli stessi
sempre uguali da anni,
e anche un pò laceranti;
ma chi volea danzare non badava
tanto al sottile
e le giovani coppie
si lanciavan nei vortici
della rustica sala.
e letizia era ferza del palèo.
Io me n'andai solingo
per l'ombrose navate,
pei segreti recessi
tra fasci di colonne ardite e snelle;
sotto volte maestose
simili a tempi indiani
a mistiche pagode
e a frastagliati kioski giapponesi
riparato dai raggi
troppo vivi del sole da una spessa
cortina di fogliame
che agitata dal vento palesava
strane figure,
idoli sculti nelle loro nicchie

e cherubini sopra gli architravi
e mi parea sentir l'ala rombante
degli angelici cori
e suoni d'invisibili strumenti.

Mentre così men gìa per quei recessi
rapito da quei suoni
irruppero nel bosco due fanciulle
tutte adorne di fiori.
Erano commensali che in vedermi
mi dissero sollecite:
Vieni con noi: andiamo alla ripresa;
i compagni ci attendon sulla porta.
O giovinezza, giovinezza cara:
eccomi a voi !
Trovammo sulla porta
la lieta comitiva
e insieme percorremmo un breve tratto
di strada e sulla diga
contemplammo il bel lago
nella sua veste azzurra
che languìa nelle dolci sfumature
nei delicati toni
del prossimo tramonto,
e le candide vele che cullavansi
nel suo placido letto
e nelle quali passano la notte
i figliuoli di Albione
ben provvisti di wisky.
La nostra gita nella gazolina
fu quanto mai felice
fra quegli anfratti e quei riposti seni

al ritmo del motore
costeggiando le rive
liete di verde a specchio del bel lago.
Giunti all'approdo
c'inerpicammo su per la collina
e giungemmo a uno spiazzo ov'è costrutta
una capanna indiana
coperta di *sapè.*
Di lassù contemplammo il panorama
della chiostra dei monti e delle valli
ricoperti di boschi.
Al ritorno il bel lago rispecchiava
il fulgore del cielo
lo splendor delle gemme
nelle tinte smaglianti del tramonto.

La sera quando ritornammo a casa
sul rustico calesse
ringraziammo il cortese anfitrione,
l'amabile consorte
e la gentil figliuola
della festa per noi indimenticabile
ed il breve tragitto
fino alla Cappelletta del Soccorso
percorremmo tra i canti e tra gli evviva.

Dai Carmi della Giovinezza [4]

Nella Pampa

I

Oh ! Trasportami tu, fido destriero
per le regioni dell'immensa pampa,
lungi da questo triste cimitero.

Sotto la tua ferrata agile zampa
trema la terra e cadono i malvagi
e sopra il sangue l'orma tua si stampa.

No ! Tu non vivi all'ombra dei palagi
edificati sopra il pianto umano,
nè dei ladroni ti lusingan gli agi.

Sul dorso tuo rapiscimi lontano,
nelle foreste vergini odorose,
ove non giunge de' ladron la mano.

Nelle foreste verdi misteriose,
ove il Quebracho e l'Urunday le forti
braccia agli uccelli tendono amorose.

Colà vivremo e i fieri oltraggi e i torti
non soffriremo di signor villani;
ma combattendo noi cadremo morti,

per l'acuta faretra degl'indiani.

Canto Silvestre

II

Nelle foreste verdi dei tropici
sognai la vita lieta trascorrere
con te nei silenzi profondi
o mia Diva, i dolori obliando.

Laddove uccelli di penne splendide
sui rami arcane melodi cantano,
narrando gli amori innocenti
ai piropi frondosi, ondeggianti.

Dove famiglie di scimmie saltano
di ramo in ramo, nell'ore torride
e corre il lagarto veloce
fra i cespugli intricati spiando.

Laddove il serpe squamoso sibila
e al sol s'attorce con nodi lubrici
e fugge la cerva atterrita
dalle zanne feroci del tigre.

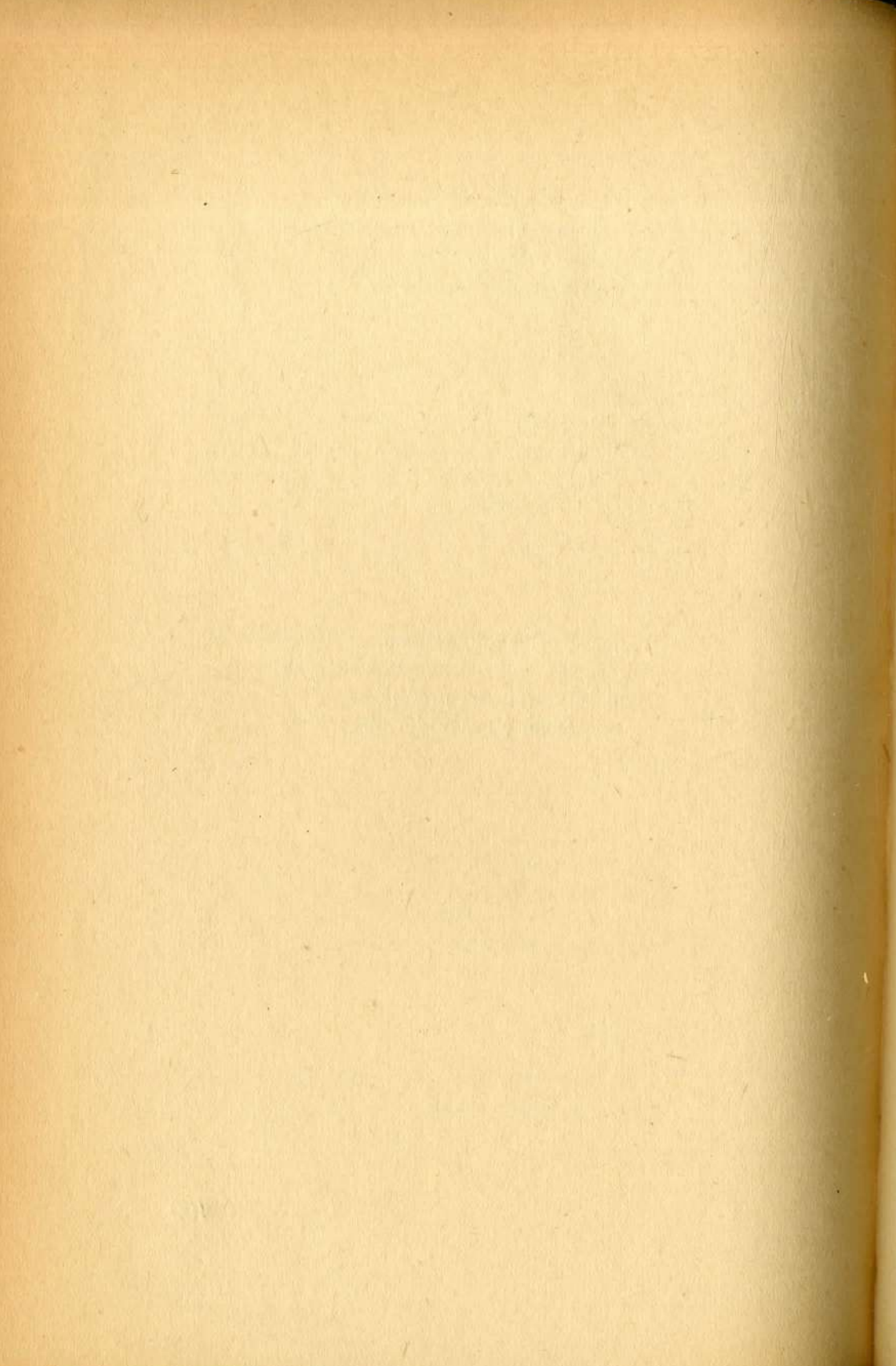
Qui soli, o Diva, del petto i candidi
pomi più dolci per me dell'ananas,
deh ! porgi al mio nudo torace,
nella chioma corvina m'ascondi.

Come alabastro le braccia diafane
apri agli amplessi nell'ombra mistica
e i candidi avori concedi
del tuo seno a' misteri d'amore.

Non vedi, o cara, quai voli intrecciano,
qui le farfalle dalle ali fulgide,
cosparse di polvere d'oro,
al tuo capo dintorno, o mia Diva ?

Non odi, o cara, le voci rauche
dei pappagalli sui rami altissimi
e il trillo soave fuggente
dell'alato gentil *Bem-te-vi?*

Là tra silvestri piante aromatiche
la nostra bianca casetta ascondesi
e il ciel le sorride tra i rami
e vicino le sussurra il rio.

Ivi l'amaca, selvaggio talamo,
ci accolga soli del mondo immemori.
Con te nei silenzi profondi,
o mia Diva, è soave dormire.

Vindice Pensiero

III

Noi ti seguiamo o Vindice Pensier per vie remote
dove la man degli uomini contaminar non puote
l'Augusta Verità.

Dove le messi ondeggiano al sole e i lauri lieti
fra cielo e mar sorridono ai pallidi poeti,
o santa Libertà !

Sai tu perchè nel florido aprile, o mia Glicera,
lasciate l'opre inutili, a un'alta Fede austera
diedi il mio giovin cor?

È lunga istoria e flebile di sospiri e di pianti
di battaglie di palpiti, di lauri al suolo infranti
d'angoscia e di terror.

Baldanzoso nell'intimo del cor sentia l'ardore
che un avvenire splendido di gloria e di valore,
tutto mi fea sperar.

Ascolta o bianca vergine: La lupa maledetta
che del monte contese all'Alighier la vetta,
ch'ei non potè varcar,

morì, come predisse il gran Vate Divino,
ma i figli ancora vivono nell'italo giardino
disposti ad assalir

quei che tentasse il valico aprir nell'ubertose
campagne, ove s'intrecciano agli allori le rose
e dove regna il sol.

Al fiero assalto trepido dovrìa volger le spalle
e ruinar precipite per dirupato calle,
laddove ha sede il duol.

Quante volte le sere nella mia cameretta
desiderando i lauri della sublime vetta
sentìa battere il cor !

Ore perdute ha scritto in marmo il privilegio:
chi or non ha, non reputi di ritrovar che spregio,
invece dell'allor.

È mentre del Pensiero seguìa la fida scorta,
Ahime ! la fame gelida venìa a picchiar la porta
del mio povero ostel.

E la mia carne giovine a macerar venìa
gettando il core, l'anima nella triste agonìa,
del suo lugubre gel.

Ah ! Fuori di quest'orride città cinte di mura,
d'ogni malizia perfida e d'ogni rea sciagura
albergo inospital !

Dove passeggia ironico nel volto il vile orgoglio
dove siede la fraude sull'usurpato soglio
col nascoso pugnal.

Spiega tremenda all'aura la sacra insegna o Duce
che noi ti seguiremo, come si fa la Luce
per vincere o morir.

Evanescenze

IV

L'anima mia ne' tuoi grand'occhi fisa,
sotto l'ampio del cielo arco stellato
dimenticava la perpetua guerra
che mi fa il mondo ed il Destino avverso
e l'ambrosia immortal bevea d'amore
che tu, Ebe terrena, a me porgevi,
colle mille indicibili tue grazie.
Che dolci istanti !... Li rammenti, o Giulia ?
Parea che tutto l'Universo insieme
avesse un solo palpito, una nota
nuova vibrasse ne le sfere, al lieto
volger di tue pupille, al dolce moto
delle tue labbra. Or dove sei fanciulla,
che più non odo scendermi nel core
la tua favella ? Dove son le vaghe
tue forme e le cadenti in su le spalle
treccie lucenti ?... Dove sono i vezzi
della gentil persona e quel profumo
di giovinezza che vincea le aiuole
in primavera ?... Quando volgo gli occhi

paurosi dintorno, interminato
veggo il deserto ove non nasce un fiore
e le stelle del ciel dolenti come
se fosse morta l'anima del mondo !...
E in tanta solitudine tremante
di freddo e di spavento, io vado errando
come uno spettro per l'oscura notte
con alte grida rompendo il solenne
silenzio delle cose !... O Giulia, o Giulia
vergine tolta alle danze, alle rose
a' caldi baci, al desiato talamo,
a quanto ride e più risplende in terra,
torna all'anima mia dal freddo avello
vieni a destar col tuo gentile aspetto
gl'incendi entro il mio core... Ah ! tu mi ascolti !
Amano forse i morti oltre la tomba ?
O morte, o morte solo tu il suggello
dischiuder puoi che il gran mistero asconde.
Tale è il destin mortale ! E intanto viva
mi sta innanzi colei che tu m'hai tolto
ed io mi struggo e palpito sovr'essa
e la copro di baci e le favello.
Ahimè ! non altro che un fantasma abbraccio.

Iride

V

O Dea che splendi in cielo nell'umido velo ridente
del sole ancella aprendo le braccia ad arco;

Le profumate chiome adorne di gemme celesti
di variopinti fiori fulgente il seno.

Tu nel vessillo sacro del regno immortale del sole,
sorvolando sui campi come vergine pia,

miri dall'alto le stragi del cupo violento aquilone,
guardi il mare che freme nei vasti flutti.

Tu dei rami divelti sentendo la pieta nel core
de' vigneti dispersi, de l'inondate zolle

vedi nell'acqua immerse l'umili case e le piante,
cui per molta onda piange la verde chioma.

A te la madre pia co' figli tremanti sul petto
volge gli occhi dolenti, chiedendo aita.

E il misero colono cui prima rideva la terra
di rigogliosa speme, a' suoi danni pensando,

sospira e tace, ma il petto gonfiasi e il braccio robusto
leva e co' pugni stretti minaccia il cielo.

Ma te vede nell'etra toccando la vetta del monte
e le fulgide braccia porgendo al mare.

Allor s'acqueta e sente co' raggi del sole la vita,
nell'ispido petto sente la forza amica.

Conforta il core col vino tra i figli e la dolce consorte
e d'accenti amorosi li consola ed avviva.

Indi ritorna all'opra, riparando la casa e i piangenti
solchi e a' fossati correr fa l'acqua a rivi.

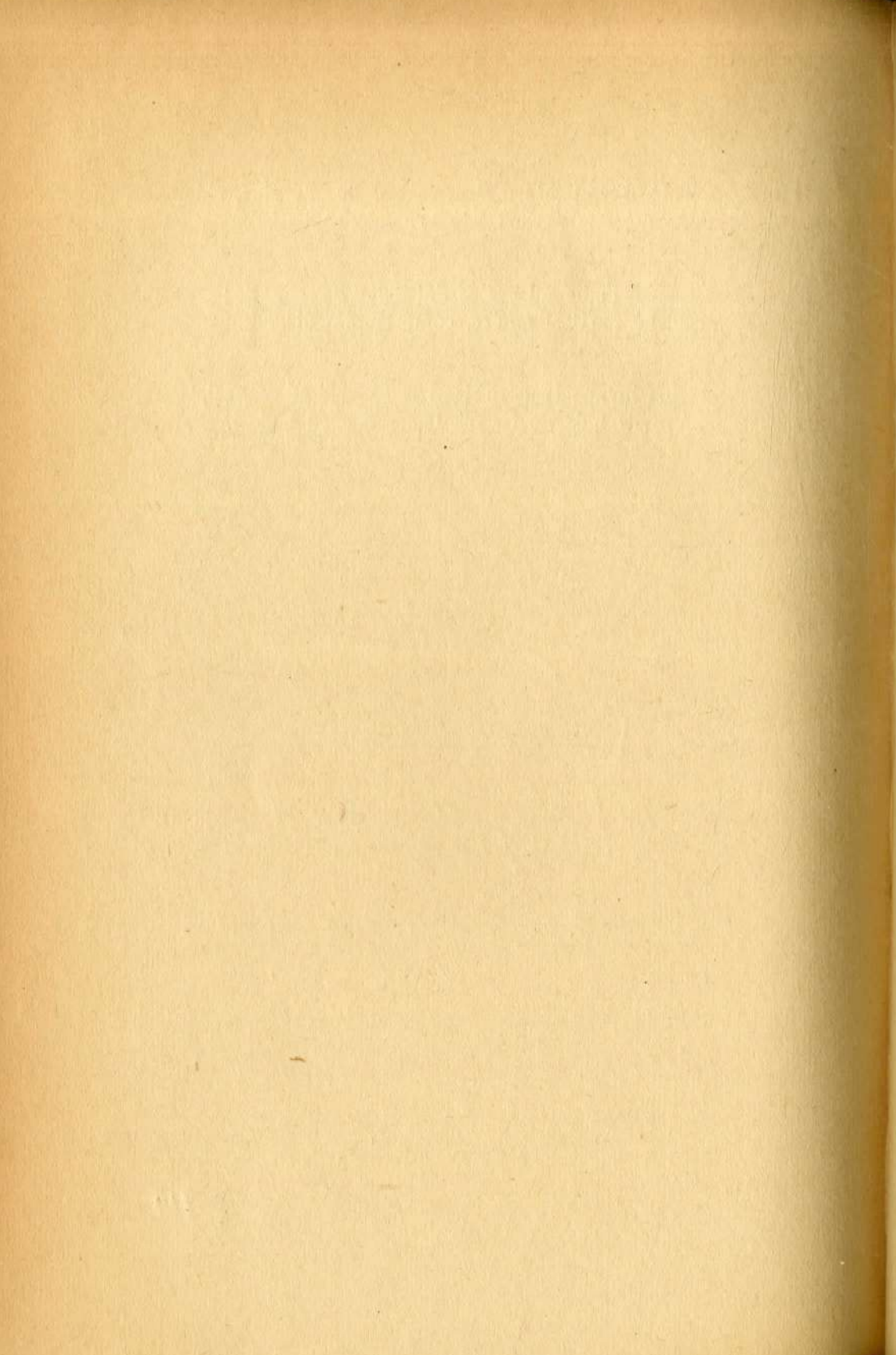
Drizza i pali atterrati, le viti abbattute solleva
e con la vanga torna a confortar la terra.

Vispi i fanciulli corrono a' giuochi usati gridando.
Vola per l'aere bianco stuol di colombi.

S'aprono le finestre, pispiglia amore d'intorno
ne' fior, negli occhi dolci de le pulcelle.

Tutto a te canta o Dea, tutto a te, Vergine, ride,
ma nel mio petto triste brumaio regna.

Poichè l'odio mi svelse dal dolce balzo natio;
poichè partissi amore, come raggio di sera.

Iride invano tenti aprirmi le braccia ed a' baci,
m'inviti indarno tu fra le gemme ed i fiori.

Epitalamio Umano

VI

Brilla di gioia il fulgido bicchiere
come l'amor che ne' vostri occhi splende.
Cantate amanti l'inno del piacere:
il desiato talamo v'attende.

Volate o belle a' vostri amici in braccio
deposto il velo e dell'arancio il fiore.
Sia di rose intrecciato il dolce laccio,
onde v'unisca nella vita *Amore*.

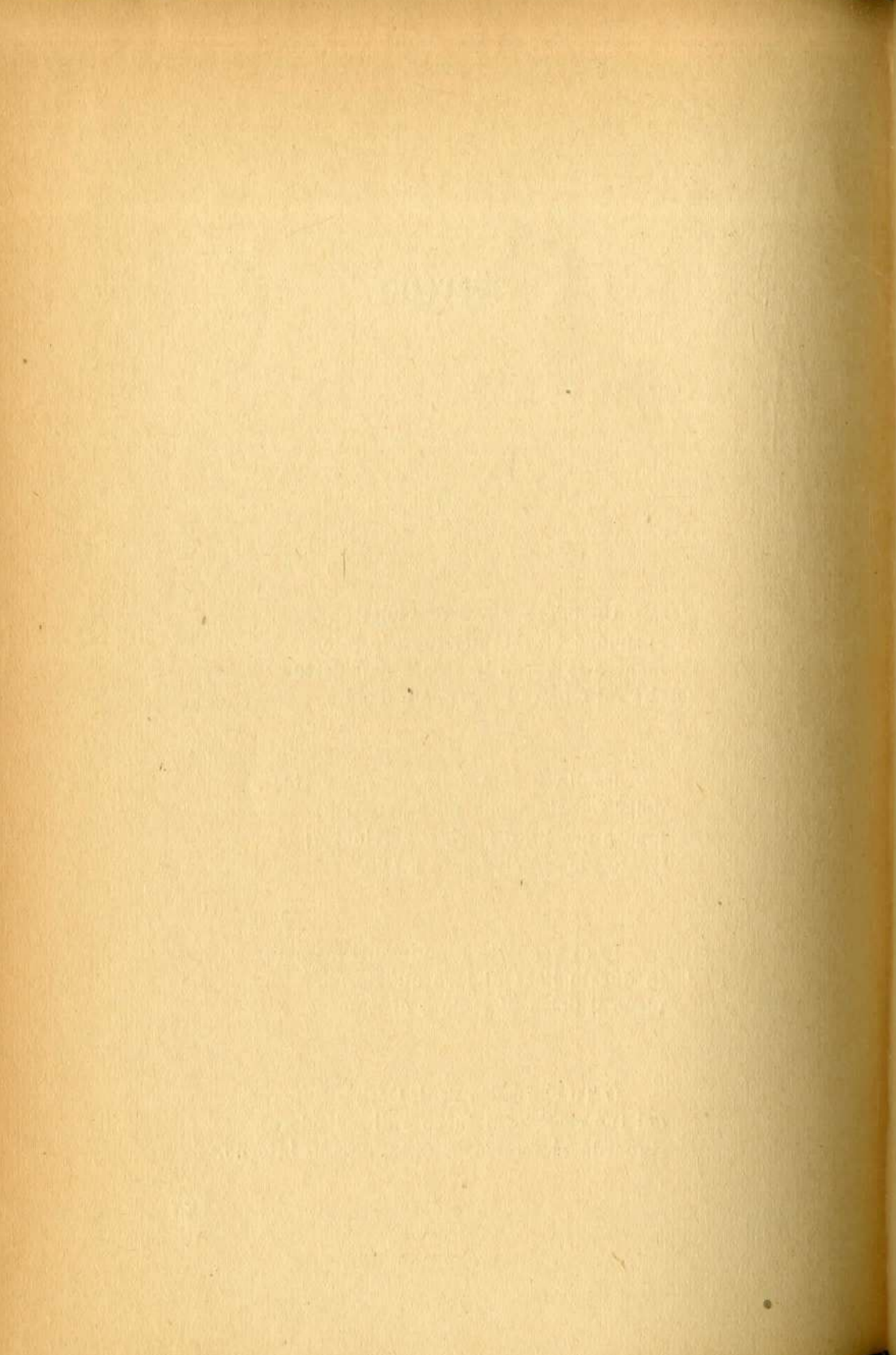
Sereno

VII

Un odore soave di violette
spandono i prati nel tugurio mio,
mentre io vergo le strofe maledette
che mi ciban di lagrime e d'oblìo.

Esulta il sole dalle somme vette;
dalla foresta viene un cinguettìo;
amate uccelli, o fiori, o giovinette;
levate l'inno dell'amore a Dio.

Io di vendetta e non canti d'amore,
in questo lieto di levo all'Eterno,
pieno il petto di tedio e di rancore.

O Tu che tutto vedi, Occhio Superno,
dal tuo cerchio di fuoco e di splendore
riguarda al mondo, a quest'umano inferno.

Giustizia

VIII

Con questi versi miei dannati al rogo,
età vile, corrotta, maledetta,
sciorre agli oppressi io vo' l'infame giogo,
contro di te saziar la mia vendetta.

Da quest'eccelso solitario giogo
io vo' destar la mia Patria diletta.
Non sei tu forse, Italia, il dolce luogo
ove l'onore è per la gente eletta ?

Ahi! L'onore, la vita, o patria terra
non è pei figli tuoi chiari ed onesti,
ma pei vigliacchi che ti fanno guerra.

Finchè la corruzion duri ed infesti
dormite in pace voi, morti, sotterra.
Presto s'udrà la squilla che vi desti.

Il Lamento dell' Esule

IX

Oh felice colui che l'aere spira
dell'Alma Ausonia e il sacro suol calpesta
nè fuor del nido lo divelse l'ira
della tempesta !

Di viva fiamma il core ardegli in petto,
l'occhio sfavilla di giocondo riso
e d'ogni puro e delicato affetto
esulta il viso.

Sotto il fulgore del tuo ciel divino
e alle memorie tue, gloriosa Terra,
nova virtude acquista il cittadino
in pace e in guerra.

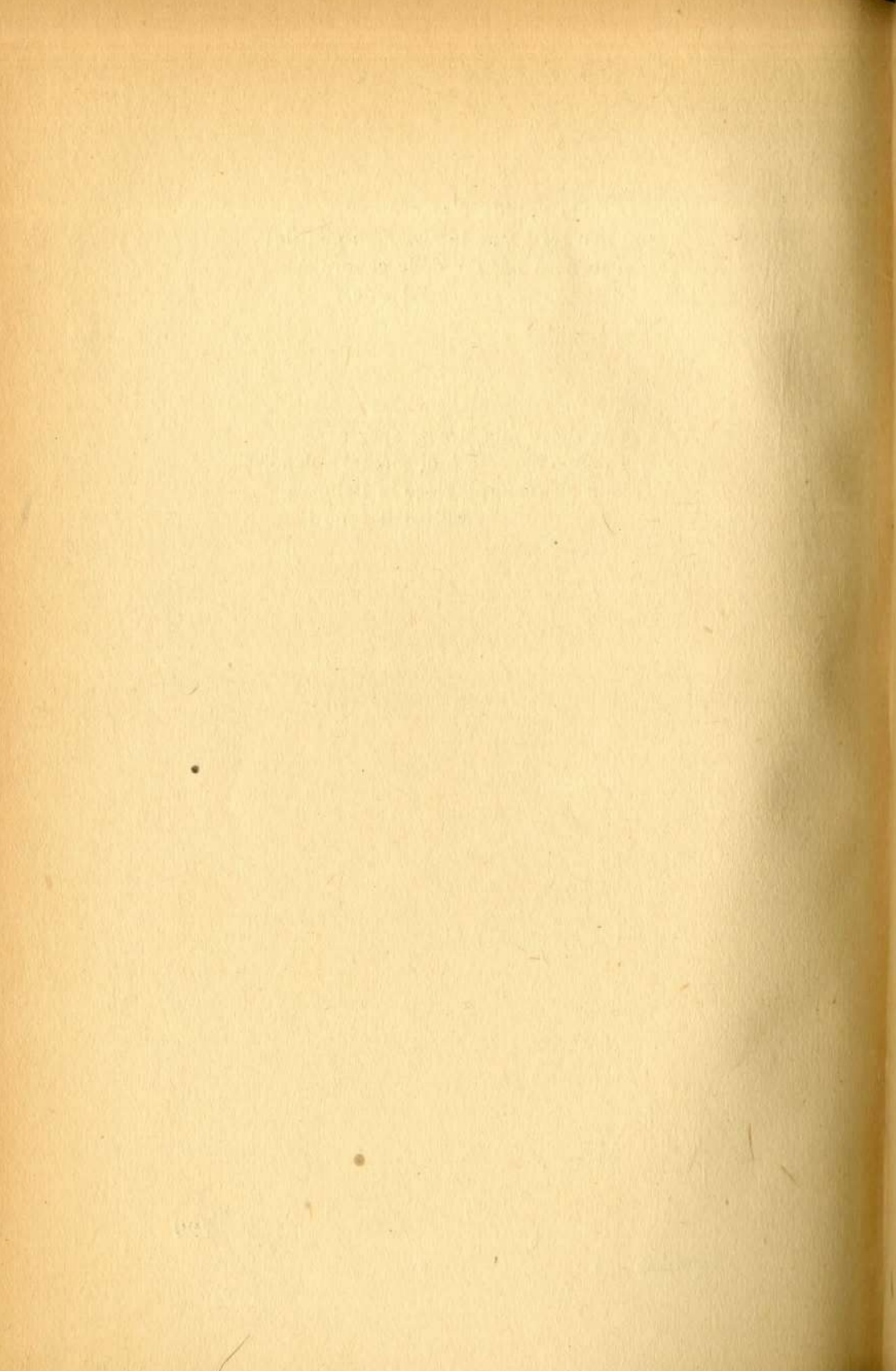
Le donzellette muovono alla danza
le chiome adorne di leggiadri fiori
ed agli amanti porge la speranza
i suoi favori.

La madre dona ai cari pargoletti
baci e carezze e se li stringe al core
e loro insegna con soavi detti
il patrio amore.

Pensa il vegliardo al dolce camposanto
senza spavento chè il morire è bello:
se confortato di fraterno pianto
caro è l'avello.

Ahi per chi vive fra straniera gente
tutto è mestizia e non ha fiori il mondo,
di puro affetto palpitar non sente
il cor profondo!

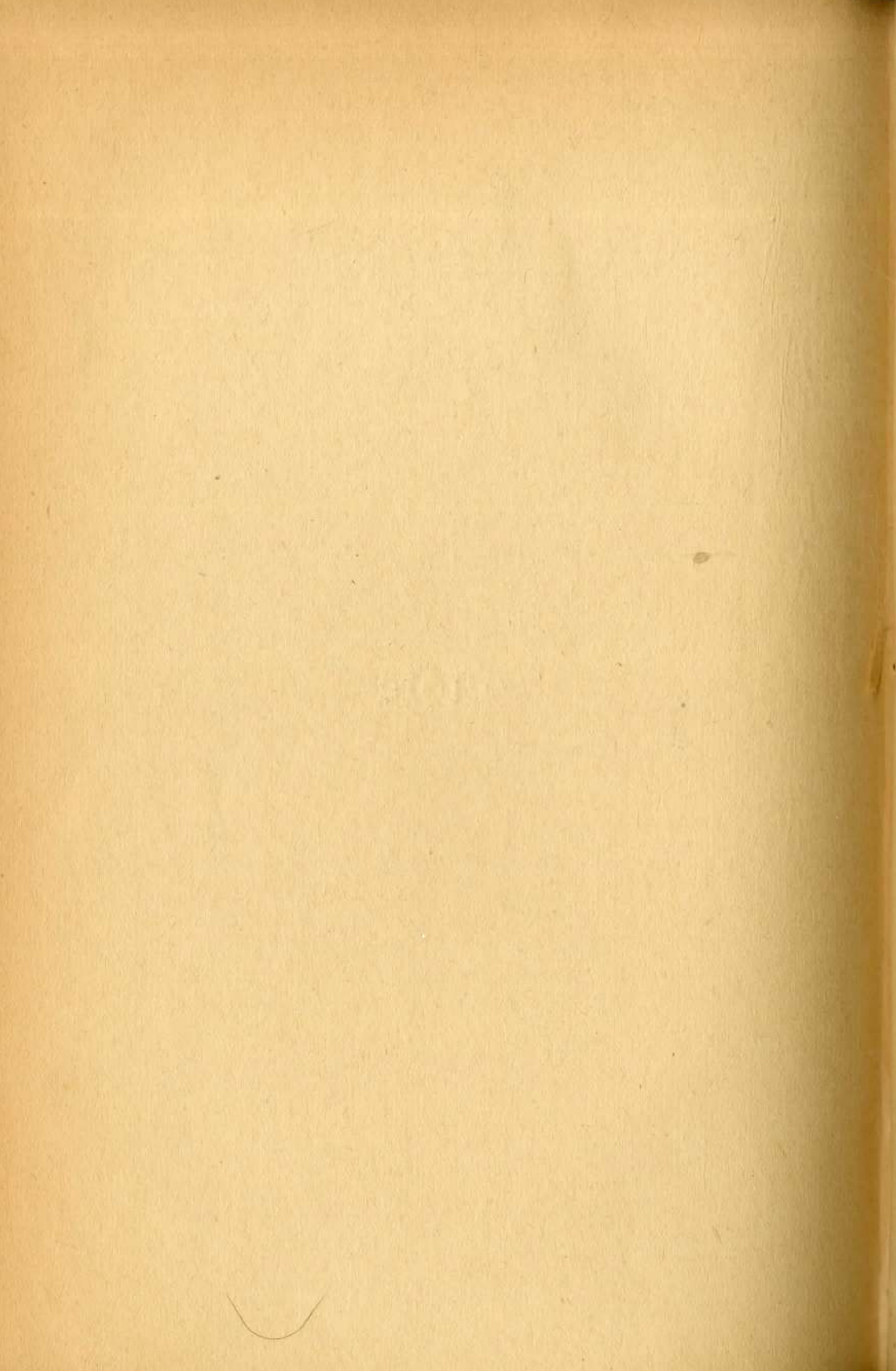
Una fanciulla pallida d'amore
più non mi porge la sua man gentile:
non tornerà per me delle canore
muse l'Aprile.

Ahi che la dolce mia lira si spezza
e il nappo asperso è di mortal veleno,
fredda ed esangue giace la Bellezza
trafitto il seno!

Corinna

X

O campi, o quiete desïata, o stelle,
o dolce solitudine conforto
a' miei duri tormenti, a voi domanda
pace Corinna. Un sospirar di vento
fra le foglie degli olmi, un mormorìo
fra l'erba folta d'animal che vegli
appena s'ode. — Io ti saluto o raggio
di bianca luce che sul colle spunti
nunzio del sorger della luna... Oh gioia !
Ecco il pianeta ! A contemplare i campi
placido sorge e si scoloran gli astri
e fuggon l'ombre. Di Corinna al core
tu sei conforto, o candid'astro; il solo
che mi concede il ciel. Speranza alcuna
per me più non riman dal dì funesto
che in guerra cadde l'amor mio ! Fra tutti
i campioni del Lazio eri il più prode
o vago Silvio e nelle pugne il primo.

A che ti valse il troppo cor ? Pugnando
occulta freccia ti forò la gola
e tu mordesti qual lion ferito
l'arida polve e sempiterna notte
spense le luci della vita mia !
Odi tu il mio lamento ? I miei singulti
per questi campi solitari io spando
ed eco sol risponde e al mio dolore
par che compianga della luna il raggio.
O Cinzia amica ! Mi si serra il core
nel rammentar quei deliziosi ed ahi !
troppo rapidi istanti al nostro amore
quando le sere, percorrendo insieme
il viale degli olmi, in fra le fronde
tu serena spandevi la tua luce,
rischiarando il cammino. Come un sogno
fur quegl'istanti ! La severa Parca
della tua vita recidea lo stame.
Ora per me che fia la Terra ? Un tetro
e squallido deserto. O morte, o morte
diva pietosa, da cotanto affanno
sciogli Corinna e all'adorato Silvio
rendila alfine. Del mio cor son questi
gli ultimi moti e la mia debol vita
sento che fugge ! Ed allorquando chiusi
saran quest'occhi e all'invocata morte
dormirò in grembo, seguirai tu sempre
Cinzia pietosa a consolare i campi
e a pianger sopra le sventure umane ?

Note

(1) Le poesie che vanno sotto il titolo " Dalle spiagge del sogno e dell' avvenire " come quella per il Centenario dell' Indipendenza Brasiliana ed altre di soggetto brasiliano, mi furono ispirate durante la mia villeggiatura nella villa del savio dr. Jaguaribe sulla ridente riviera di S. Vicente in faccia alla piccola insenatura dove entrarono le caravelle dell' inviato lusitano Martim Affonso de Souza, illustre guerriero e navigatore portoghese che fondó S. Vicente ed altre città del litorale, assumendo per alcuni anni, in nome del suo re, il governo della Capitania di S. Vicente. A quest' audace navigatore si attribuisce la fondazione di S. Paolo ; ma in realtà, il merito di aver dato i primi principi a questa grande città che oggi conta, oltre 600.000 abitanti, va dato ai gesuiti fra cui i padri Anchieta, Nobrega e Vieira che alla testa d' indiani catechizzati e mansuefatti salirono la Serra, ove fondarono varie *povoações* giungendo poi sul felice altipiano su cui fu eretta la città di Piratininga che prese poi il nome di S. Paolo.

Martim Affonso con l' autorità e con la forza che gli veniva dal grado e dalla sua posizione, ha il merito di avere secondato ed aiutato queste spedizioni.

Santos che dista pochi chilometri da S. Vicente fu fondata più tardi da un altro illustre navigatore portoghese, Braz Cubas, di cui si ammira oggi la figura nel monumento fatto erigere dal municipio ed eseguito da uno scultore italiano.

I primi conquistatori portoghesi non si allontanarono molto dal litorale. Le ardite e difficili spedizioni nell' interno, argomento di leggenda e di poesia, furono condotte dai così detti *bandeirantes* che erano poi figli d' europei e di donne indigene. Su ! poeti, amatori del nuovo, canta-

te le imprese di questi arditi esploratori, che lottando strenuamente contro gli ostacoli della natura e dei selvaggi portarono la civiltà nelle più lontane regioni.

Nel tempo della mia dimora nella villa del dr. Jaguaribe, le tre città storiche del Brasile, Rio Janeiro, S. Paulo e Santos si preparavano a festeggiare solennemente il Centenario dell' Independenza Brasiliana.

Santos erigeva il monumento agl' illustri concitadini fratelli Andradas, José Bonifacio, Martim Francisco e Antonio Carlos, il primo dei quali fu il vero Cavour dell' Indipendenza Brasiliana. Insigne uomo di Stato, fu anche un dotto naturalista, apprezzato ed onorato dalle principali accademie ed istituti scientifici d' Europa e d' America.

S. Paolo si preparava ad erigere sullo storico colle dell' Ypiranga ove fu proclamata l' indipendenza nazionale, il Monumento Commemorativo dell' Evento Glorioso eseguito da Ettore Ximenes.

Rio Janeiro la metropoli, in cui surse il governo che seppe indurre il monarca a proclamare l' indipendenza della nazione si preparava a festeggiare la data gloriosa con la pompa ufficiale, invitando tutti i popoli della terra al grande torneo dell' esposizione mondiale.

Come corollario a queste feste, S. Paolo erigerà fra breve il monumento commemorativo della fondazione di S. Paolo, opera dello scultore Amadeo Zani.

Nelle mie liriche dedicate al Brasile, in cui ho cantato le bellezze e le glorie di questa terra maravigliosa, trattando della fauna e della flora brasiliana ho creduto di lasciare i nomi indigeni anche perchè suonano meglio in poesia dei nomi scientifici.

Per *es*, il *jequitibá*, il *peroba*, *l'ambuja* il *jacarandá* o palissandro sono alberi che abbelliscono le foreste brasiliane e danno eccellente legname per costruzione e per mobili artistici.

Il *Sapé* è una specie di paglia con cui gl' indiani ricoprono le loro capanne.

La *tacuara* è una specie di canna di bambù.

Fra i rettili ho citato *l' urutú*, il *jararaca* che sono serpenti velenosissimi della specie *lachesis* e il *cascavel* che è il crotalo o serpente a sonagli.

Il *lagarto* è un piccolo sauro della lunghezza di 40 o 50 centimetri.

Fra gli uccelli il *tucano*, è noto per il becco grande quasi come il suo corpo e per le penne maravigliose; il *nambú* è una specie di pernice; il *pintasilgo* è una specie di fringuello e il *sabiá* una specie di tordo.

Fra i mammiferi il *cotia* è una specie di coniglio.

Il dr. Domingos Nogueira Jaguaribe figlio, che dopo la pubblicazione del mio libro di versi "L'Ala Ignota" mi volle suo ospite nella ridente villa di S. Vicente, presso Santos, di sua proprietà, è una delle figure più popolari in S. Paolo.

Medico, giornalista, già deputado al Congresso Federale, cultore degli studi fisio-psicologici ha presieduto vari congressi in Europa e in America ed è stato onorato d'incarichi e di missioni dal governo e da Istituzioni culturali.

Republicano non dell'ultim'ora, ardente abolizionista, commilitone del grande propugnatore della libertù degli schiavi Antonio Bento e del giornalista negro José Patrocinio, ha scritto varie opere contro la tratta degli

schiavi, una delle quali tradotta in francese *"L'esclavage et la libertè"* gli ha valso una lusinghiera lettera di elogio di Cesare Lombroso.

Amico sincero degl'italiani, ricordo che nell'anno 1896 dopo il disastro di Adua, nel suo giornale "O Municipio" nel quale propugnava le più ardite riforme democratiche e l'autonomia dei Municipi, ebbe parole di conforto per il nostro esercito provato dalla sventura e fu il primo fra i brasiliani a sottoscrivere in pró delle famiglie dei soldati caduti in quell'infausta giornata. Anche per il Comandante, per gli ufficiali e per gli uomini dell'equipaggio della corazzata Lombardia morti di febbre gialla nella baia di Rio Janeiro, ebbe pietose e nobili parole di compianto e di fede.

Il suo libro "Gli Eredi di Caramurú" da me tradotto in italiano, in cui verbera tutte le infamie commesse contro gli schiavi fu fatto imprimere da Vitaliano Rotellini nella tipografia del "Messaggero", in Roma e dato in dono agli abbonati del suo giornale "Il Fanfulla" di San Paolo.

Il giovane cultore delle lettere Angelo Venosa ne fece una tragedia in versi italiani che da lui rifatta in portoghese fu classificata tra le migliori in un concorso letterario bandito nella capitale federale.

Fra i molti pregevoli lavori dell'illustre dott. sono meritevoli di menzione "L'Arte di formare uomini dabbene", da me tradotta in italiano e "L'Atlantide" in cui parla delle antiche tribù che popolarono l'America del Sud, opera ricca di preziose cognizioni e di interessanti illustrazioni.

"Il dr. Domenico Jaguaribe è stato anche uno dei fondatori dell'Istituto Istorico e Geografico di S. Paolo.

ℵ

(2) Scrissi questa poesia nell'anno 1898, quando fu inaugurato un nuovo braccio della Santa Casa di Misericordia (Ospedale) e la dedicai a Donna Veridiana, come un omaggio alla sua inesuribile carità. La veneranda signora è stata invero l' angelo benefattore non solo dell' Ospedale; ma di molti altri istituti di beneficenza. Oltre le ingenti somme da lei versate per l' ospedale e per altri asili, tutti ricordano le sue iniziative per promovere la carità cittadina con nobilissima gara. Fra le aste pubbliche o *kermesse* da lei ideate, rammento quella delle *uve* che fruttó una somma considerevole.

Pubblico ora tra le " Poesie Atlantiche " questi miei versi per varie ragioni: Per rendere omaggio alla memoria della veneranda signora; per illustrare col verso una *fazenda modello* brasiliana e per un debito di riconoscenza, per la sua umanità verso i nostri coloni che lavoravano nelle sue fattorie.

Questo attestato di gratitudine va esteso a tutta la famiglia Prado, specialmente all'illustre suo figlio, il consigliere dr. Antonio Prado, che è stato sempre uno dei più indefessi promotori dell' immigrazione italiana nello Stato di San Paolo e del miglioramento di questo grande Centro di Civiltà. E parlando della famiglia Prado mi piace ricordare un altro figlio di D.a Veridiana, il compianto e noto scrittores Edoardo Prado, auto-

re del pregevole libro " A Illusão Americana " e fondatore del giornale "O Commercio de São Paulo" di cui fui corrispondente da Roma, nel 1896, quando ne era direttore, il mio illustre amico dr. Alfonso Arinos, genero di Antonio Prado ambedue morti in età prematura nell' universale rimpianto.

La fazenda "Campo Alto" situata nel municipio di Araras era la prediletta di D.a Veridiana. Vi ho dimorato circa un mese e sono stato testimone delle cure che la buona signora aveva per i coloni. Ho conosciuto dei negri fra cui una vecchia di 120 anni, che, promulgata la legge dell'abolizione della schiavitù, non vollero più abbandonare la fazenda. Fra gl'impiegati ricordo un vecchio garibaldino, che oltre a sorvegliare il lavoro dei coloni faceva con la sua consorte scuola non solo ai figli d' italiani; ma a quelli di altre nazionalità fra cui de' piccoli negri.

Un episodio caratteristico: Nella festa da ballo, di cui parlo nella mia poesia, mentre tutti gridavano: Viva D.a Veridiana! un colono innalzato il calice scintillante del bianco liquore tratto dalla canna da zucchero disse: Viva la pinga! D.a Veridiana allora rivolta ai suoi famigliari ed a me disse: Quest' uomo è il più sincero!...

(3) Non sono ammiratore dell' ultim' ora di Ettore Ximenes. Fin da quando infierivano in San Paolo le polemiche contro di lui, che sotto il pomposo nome di critica, miravano a demolire l' artefice e l' opera sua, volli prenderne le difese con ragioni estetiche e non a casaccio, ma trovando difficoltà di farlo pubblicare in un giornale italiano, mandai a lui l' artiicolo e non se ne parló più.

Dopo qualche tempo la Rivista "A Cigarra" accolse un mio scritto in portoghese sul Monumento dell' Ypiranga, illustrato da due splendide foto-incisioni: il gruppo di Tiradentes e quello dei cospiratori di Pernambuco, che mi parvero ammirabili. Il Maestro mi dimostró la sua compiacenza.

Intanto le diatribe contro di lui si sopivano a poco a poco, per dar luogo solo alle lodi con maggiore o minor competenza.

Ma non è solo per il monumento dell' Indipendenza del Brasile che io ho appreso ad amare ed apprezzare il Maestro. Conoscevo molti suoi lavori per le illustrazioni che ne aveano pubblicate molte riviste e giornali fra cui la magnifica figura di Dante eseguita per il monumento a Dante in New York, figura ammirata e lodata da tutti, e in particolar modo da Giovanni Pascoli. Nella Galleria Nazionale di Arte Moderna in Roma, avevo veduto con ammirazione il gruppo in bronzo: Gli Scolari del Cuore, da lui eseguito. Che naturalezza! Riconobbi subito Garroni, il muratorino e gli altri scolaretti conosciuti ed amati da tutta una generazione di giovani ed anche di vecchi non solo in Italia; ma perfino nella nemica Austria e nel lontano Giappone.

Oggi non solo per quest' affermazione dell' arte italiana in Brasile dobbiamo esser grati a Ettore Ximenes; ma anche per aver rievocate col suo pollice le figure dei nostri grandi e di quelli del Brasile, Dante, Leonardo da Vinci, Ruy Barbosa, Manzoni. Altro che le spiritosissime vignette

di certi giornali umoristici che lo raffiguravano intento a fare il ritratto perfino ai cani, per ingraziarsi i padroni!

Le figure rievocate da Ximenes, oltre, a mantenere accesa nei nostri connazionali la fiamma dell' Italianità rendono sempre più cordiali le relazioni fra Italiani e Brasilani.

Il nobile gesto del maestro, mi ha ispirato questi versi che se non sono all'altezza delle sue opere, partono sinceramente dal cuore.

ʊ

(4) Il libro di liriche " I Carmi della Giovinezza " fu pubblicato in San Paolo del Brasile nell' anno 1896. É una raccolta di poesie scritte fin dall' età di 18 anni in Italia, nella Republica Argentina e in Brasile. Sono circa una quarantina che io ho potuto salvare dalla perdizione. Le altre o sono andate smarrite o sono rimaste inedite.

Non sarà certo un male per la letteratura italiana, se i miei versi perduti si somigliano a quelli dei poeti perdigiorni senza pietà sferzati dal Carducci.

I Carmi della Giovinezza ebbero buona accoglienza in Brasile e in qualche Rivista letteraria d' Italia. Desiderando toglierli dall' oblio ne riproduco qualcuno, per saggio, in questo volume per vedere se posso essere incoraggiato a farne una nuova edizione italiana.

Come ho detto più sopra, ho pubblicato qualche poesia scritta fin dall' età di 18 anni. Prima di quel tempo i miei componimenti poetici erano fanciullagini o belati d' Arcadia.

La poesia dell'Universo la sentiva nel cuore; ma non sapeva esprimerla.

Se sono riuscito in seguito a far versi presentabili, lo debbo allo studio dei classici greci e latini, e dei grandi poeti italiani della Rinascenza Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, per venire poi al Foscolo, Alfieri, Leopardi, Manzoni e ai poeti dell' ultima metà del secolo XIX, Carducci, Stecchetti, Pascoli, D'Annunzio.

Dei poeti stranieri ho studiato un poco, Vittor Hugo, Shaskepeare, Heine e Goethe.

Ma il poeta mio prediletto, fu il vate del dolore, Giacomo Leopardi, forse perchè la sua poesia si confaceva coi miei sentimenti e col mio temperamento.

IN MARGINE —

CORREZIONI ED APPUNTI

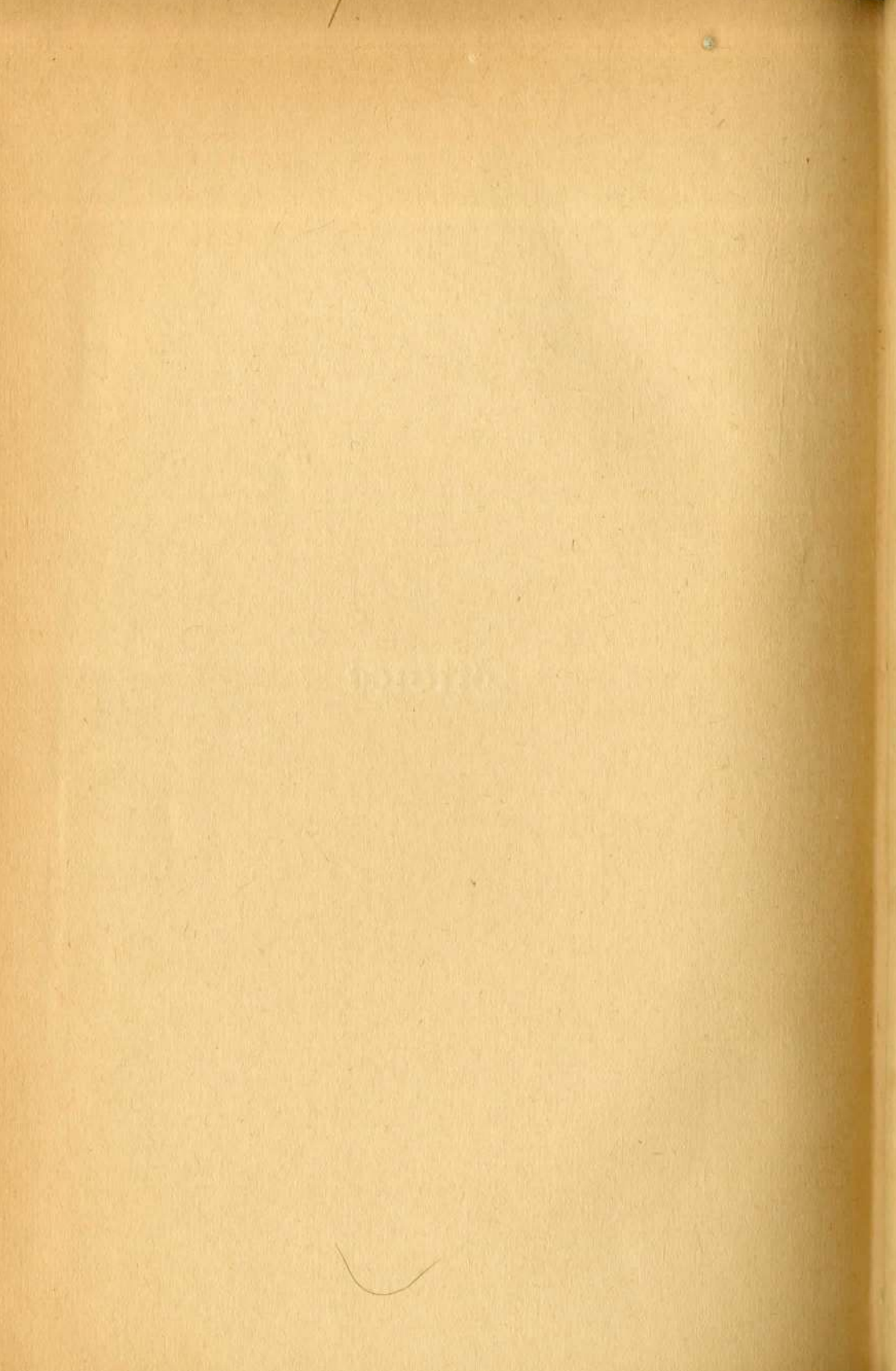
La punteggiatura, come i cortesi lettori avranno avuto agio di osservare, non è riuscita molto corretta; apostrofi invece di accenti, accenti acuti invece di accenti gravi e viceversa. Ciò si deve in gran parte alla poca famigliarità che hanno alcuni tipografi con la lingua italiana che ha una punteggiatura un pó diversa dalla portoghesa.

Nella poesia "La Croce del Sud" manca il punto alla fine della 2.ª strofa, sicchè la strofa seguente deve cominciare con lettera maiuscola, mentre il 1.º verso della 4.ª strofa che segue una virgola deve cominciare con lettera minuscola.

Nel 4.º verso della 1.ª strofa a pag. 25 invece di *parlavan* deve dire *parlavam*.

Qualche poesia come "Il Lamento dell' Esule" che fu scritta nei primi anni della mia dimora in Brasile risente troppo la nostalgia della Patria. Oggi non scriverei più così.

Nella poesia "Alla mensa dell' amico" (pag. 97) è usata la parola *gazolina* invece di lancia a gazolina, como tutti dicono alla ripresa di S. Amaro e nel littorale di Santos, così come si dice *vapore* o *vaporino,* invece di nave o di lancia a vapore.

Indice

Poesie Atlantiche

	PAG.
Dedica	3
Prefazione	7
Traversando l'Atlantico	15
La Croce del Sud	19
Pensando alla Gran Madre Latina	23
L'Epopea	27
Dinanzi ad un isola dell' Atlantico	31
Rivedendo Buenos Aires	35
Ai Caduti del Trentino e degli Altipiani	39
Rimpianti	43
Dalle Spiagge del Sogno e dell'Avvenire	47
I — Dalla Villa del dr. Jaguaribe	49
II — La Città Notturna	53
III — Il Porto	57
Campo Alto	61
La Luce del Vero e dell' Arte	67
I — Il Glorioso Evento	69
II — A Ruy Barbosa	75
III — Per il busto di Dante	77
IV — A Leonardo da Vinci	83
Ali Latine	87
Ahasvero	89
Il nostro giardino	93
Alla mensa dell' amico	97
Dai Carmi della Giovinezza	103
I — Nella Pampa	105
II — Canto Silvestre	107
III — Vindice Pensiero	111
IV — Evanescenze	115
V — Iride	117
VI — Epitalamio Umano	121
VII — Sereno	123
VIII — Giustizia	125
IX — Il Lamento dell' Esule	127
X — Corinna	131
Note	135
In margine — Correzioni ed Appunti	140